

## SOMMARIO

- Scheda macina olearia  
*Raffaele D'Avino* Pag. 2
- La congregazione del Pio Laical Monte  
della Morte e Pietà *Giorgio Cocozza* » 6
- Mi è apparso Sant'Agostino  
*Angelo Di Mauro* » 9
- Miele, garum e ceramica iberica  
*Domenico Russo* » 11
- L'eruzione delle fiabe *Giancarlo Cavallo* » 15
- I mestieri dell'Università di Somma nel  
1750 *Andrea Cocozza* » 16
- La zona vesuviana al tempo del Ducato  
di Napoli nella tavola corografica di B.  
Capasso *Giovanni Alagi* » 19
- La pala dell'Arcangelo Raffaele nella  
chiesa di San Giorgio *Antonio Bove* » 27
- La civetta (*Athene Noctua*)  
*Luciano Di Nardo* » 30
- Valori e tradizioni di un popolo  
*Pasquale Riccardi* » 32


In copertina:  
**Panorama di Somma**  
lato occidentale



**SUMMANA** - Anno X - N. 32 - Dicembre 1994 - Somma Vesuviana - Complemento al periodico "Sylva Mala" Resp.: L. Di Martino  
Reg. Trib. Napoli N. 2967 dell'11-9-80. Redazione, coordinazione, impaginazione e disegni a cura di Raffaele D'Avino.  
Collaborazione: Giorgio Cocozza, Angelo Di Mauro, Domenico Russo - Tipo-Lito "Istituto Anselmi" - Marigliano (Na)



# SCHEDA: MACINA OLEARIA

RA	N. CATALOGO GENERALE	N. CATALOGO INTERNAZIONALE	 MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE DIREZ. GEN. DELLE ANTICHITA' E BELLE ARTI		REGIONE	N.
CODICI		ITA:	Soprintendenza Archeologica di Napoli		Campania	

PROVINCIA E COMUNE: Napoli - Somma Vesuviana

LUOGO DI COLLOCAZIONE: INV.

OGGETTO: **MACINA OLEARIA**

PROVENIENZA (rif. I.G.M.): Monte Somma - Comune di Somma Vesuviana - Località Abbazia - I. G. M. Fol. 184

DATI DI SCAVO: Fol. Cat. 22, Part. 316 INV. DI SCAVO: (o altra acquisizione)

DATAZIONE: I secolo d. Chr.

ATTRIBUZIONE:

MATERIALE E TECNICA: Piperno (lava vesuviana), lavorato a scalpello

MISURE: Mortarium: base e 82 cm; bocca e 142 cm; altezza 115 cm - Orbes: e 72 cm; spessore 18 cm

STATO DI CONSERVAZIONE: Lievi sbrecciature nel "mortarium" e nelle "orbes"

CONSISTENZA ATTUALE DEL MATERIALE: Quasi integro salvo le sbrecciature su un orlo del "mortarium" e sulla parte esterna delle "orbes"

ESAME DEI REPERTI:

CONDIZIONE GIURIDICA: In custodia all'Amministrazione Comunale di Somma

NOTIFICHE: Notevole l'interesse archeologico

COMPILATORE DELLA SCHEDA: Raffaele D'Avino

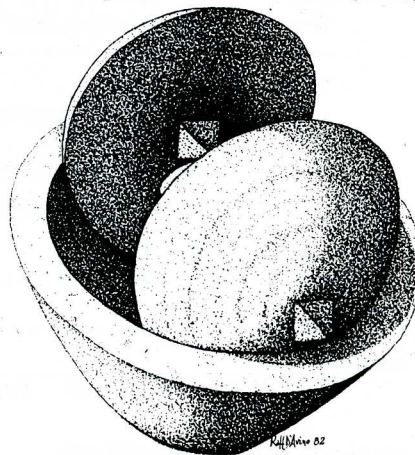
DATA: Dicembre 1994

VISTO DEL FUNZIONARIO RESPONSABILE:

ALLEGATI: Scheda planimetrie (I.G.M. e Catastale), Scheda disegni e foto

OSSERVAZIONI: Si potrebbe prevedere un ripristino della macina necessitando soltanto la ricostruzione dell'asse ligneo per la spinta rotatoria

RIFERIMENTO VECCHIE SCHEDE:



NEG.

**DESCRIZIONE:** Si tratta di una macina olearia, molto comune nell'area vesuviana, di cui ne sono stati rinvenuti diversi esemplari specie sulle pendici settentrionali del Monte Somma.

Consta di un "Mortarium" con il blocco cilindrico centrale (e 50, h 70) cm e le consuete "orbes".

Il "mortarium", come di norma, è ricavato da un unico enorme blocco di lava vesuviana lavorato accuratamente a scalpello sia nell'incavo che all'esterno; ben sagomate si presentano anche le varie "orbes" e l'elemento centrale, su cui ancora si scorge infisso e saldato un perno in ferro per l'aggancio dell'asta in legno inserita nelle due "orbes" e necessaria per far ruotare la macina.

Io sottoscritto mi obbligo alla conservazione dell'oggetto descritto nel presente foglio secondo le norme della Legge 1° Giugno 1939, n. 1089 e Regolamento approvato con R. Decreto n. 363 del 30 Gennaio 1913; di conseguenza a non rimuoverlo dal posto che occupa, a non apportarvi modificazioni senza conseguire preventiva approvazione del Ministero dell'Istruzione, e a non menomarne in alcun modo il pubblico godimento.

DATA: \_\_\_\_\_

VISTO DEL SOPRINTENDENTE

FIRMA

**AGGIORNAMENTI:** Non vi è fino ad oggi interesse alcuno da parte delle autorità comunali che la ignorano e non le danno il giusto merito.

RESTAURI:ESEGUITI:PROCEDIMENTI SEGUITI:BIBLIOGRAFIA, INVENTARI:

ANGRISANI Alberto, Somma - Le origini - Le antichità classiche, in  
 ANGRISANI Mario, La villa augustea in Somma Vesuviana, Aversa 1936  
 DI MAURO Angelo, Coincidenze tra usanze sommesi e rituali romani, in  
 SUMMANA, Periodico di Studi e ricerche sul patrimonio etnico, storico e civile di Somma Vesuviana, N° 1, Settembre 1984, Marigliano 1984

FOTOGRAFIE: Vedi scheda acclusa

DISEGNI: Vedi scheda acclusa

ESAME DEI SITI E DEI TERRENI:

Il terreno da cui proviene il reperto archeologico è quello tipico di tutta la dorsale settentrionale del Monte Somma, caratterizzata da un susseguirsi di "tuori" e "lagni".

E' composto generalmente nella parte superiore da uno strato di humus, e, poi, strati arenosi intervallati da fasce più o meno alte di pomici, il tutto appoggiato su di una spessa base di pozzolana gialla.

La zona, da cui fu prelevato l'elemento archeologico, si trova nella regione montana del comune di Somma Vesuviana, ancor oggi molto produttiva, arieggiata e panoramica.

L'accesso è consentito mediante l'alveo Fosso dei Leoni, che, più in alto, nella contrada in questione assume la significativa denominazione di alveo Re delle Vigne.

Si perviene così ad un esteso territorio definito Abbazia.

Qui, intorno alla quota 350 slm, negli anni ottanta - precisamente nell'agosto del 1982 - venne effettuato un profondo sterro per migliorare la coltivabilità del fondo del signor Nocerino Angelo, attualmente passato agli eredi, e durante i lavori furono rinvenute e recuperate le parti della macina in oggetto.

Inizialmente furono collocate nel giardino di pertinenza della scuola elementare II Circolo Didattico in via Don Minzoni, da cui furono poi trasportate nel cortile interno della scuola elementare I Circolo Didattico in via Roma, dove tuttora giacciono.

RIFERIMENTO OGGETTI DELLO STESSO COMPLESSO:

Nello stesso fondo da cui proviene la macina furono osservati una decina di blocchi di calcare bianco lavorati, di grosse dimensioni, con l'incavo d'innesto dei ritti per il "torcular".

Insieme al "mortarium" con al centro il blocco cilindrico per l'appoggio dell'asta, un secondo blocco di riserva e cinque ruote di macina, sempre in piperno, ed una delle basi di "torcular", la più piccola, in calcare bianco.

Tra i residui dello sterro si ebbe modo di notare, oltre a resti di strutture, un'abbondante quantità di cocci di materiali fittili, come parti di dolii, di anfore da olio e da vino, vasi di uso comune, vasetti a pareti sottili, di piatti in ceramica sigillata, parti di lucerne e residui di elementi di vetro, rame e bronzo.

La zona era già stata ricordata tra le aree archeologiche sommesi dall'Angrisani in una sua pubblicazione.

Ne riportiamo il testo: "Una costruzione romana in opus incertum con pietra locale, numerosi frammenti fittili, grande lastra di travertino con incavo rettangolare al centro, un dolio di enorme grandezza fasciato di liste plumbee e con una targhetta anche plumbea scritta da diverse righe latine. Tutto ciò fu ritrovato verso il 1880 in proprietà D'Avino (Vaccaro) alla Badia".

Gli elementi descritti sono stati invece rinvenuti nel fondo confinante con quello degli eredi D'Avino, di proprietà di Nocerino Angelo, a questi pervenuto da Giuseppe Romano, che a sua volta l'aveva acquistato dai signori Rubino.



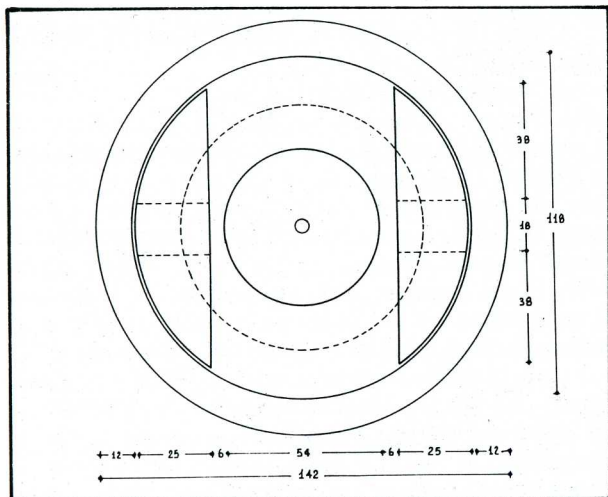
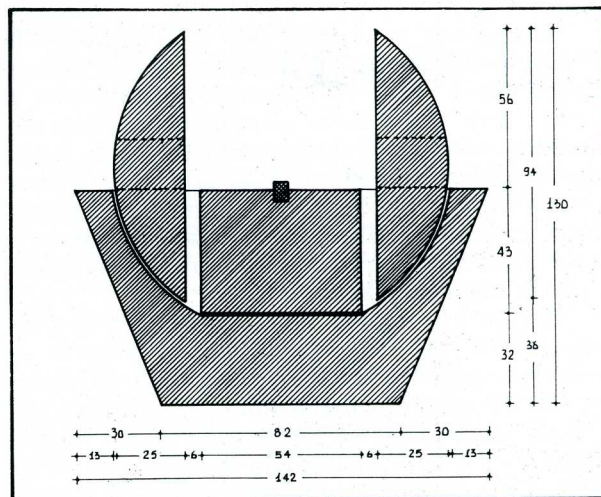
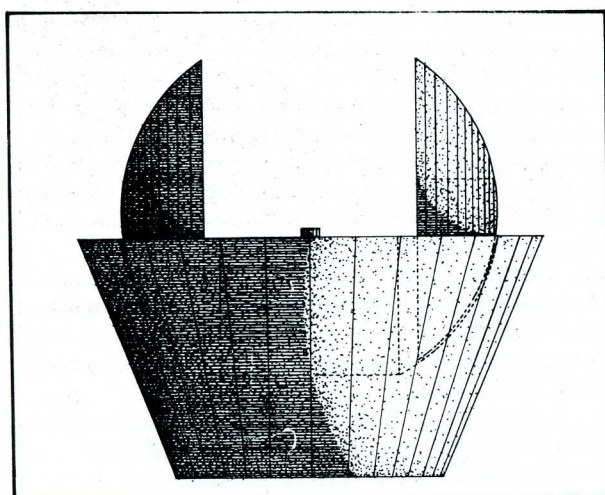
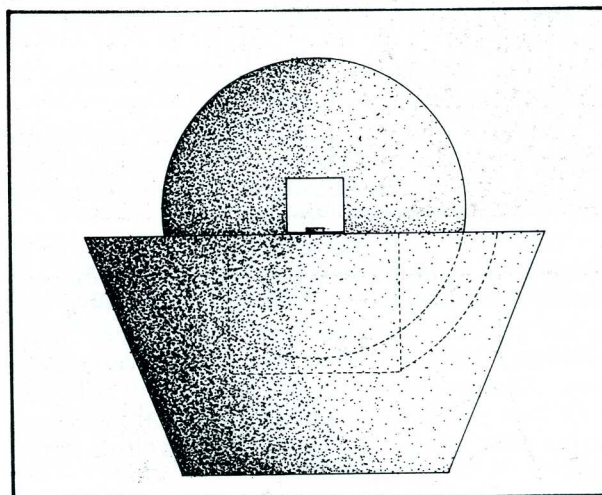
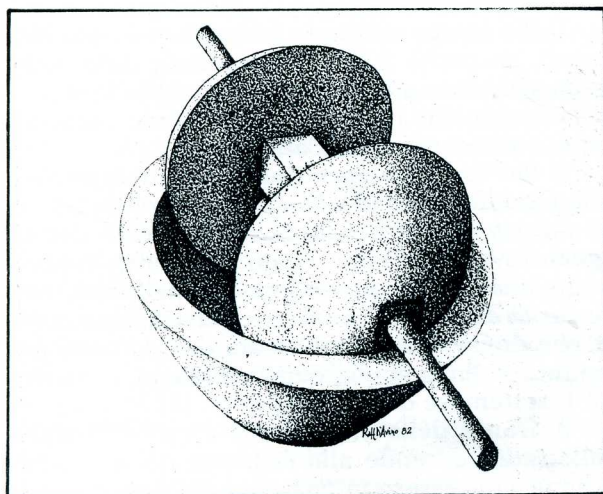
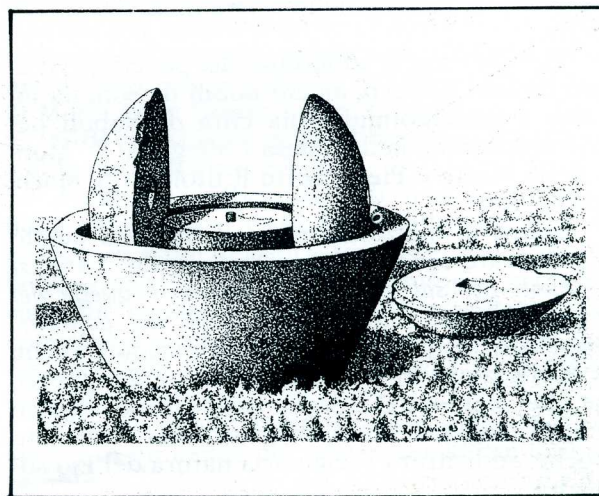
This is a detailed topographic map of the area around Trieste, Italy. The map shows the Tergeme river flowing through the landscape. A circular area is highlighted with a cross-hatch pattern, indicating the location of the archaeological site. The map includes contour lines, a grid, and various place names such as Trieste, S. Vito, and S. Maria.

This is a detailed cadastral map of a rural area, likely in Italy. The map shows a network of land parcels, each identified by a number. A central feature is a large circle filled with diagonal hatching, which is the subject of the research. To the left of this circle is a road labeled 'Strada'. To the right, a stream or river labeled 'Vigne' flows through the landscape. The map is divided into several sections by lines, with various parcel numbers scattered throughout. The numbers include 306, 293, 307, 528, 530, 531, 305, 609, 314, 468, 402, 313, 315, 316, 310, 530, 297, 300, 299, 504, 319, 320, 535, 322, 323, and 901. The map is oriented with North at the top.

## Mappa catastale



# **SCHEDA: MACINA OLEARIA**


**Pianta**

**Sezione**

**Prospetto laterale**

**Prospetto frontale**

**Ricostruzione assonometrica**

**Disegno**



## LA CONGREGAZIONE DEL PIO LAICAL MONTE DELLA MORTE E PIETÀ

### VICENDE DELL'UBICAZIONE DEL LOCALE DEL PIO SODALIZIO

L'eruzione vesuviana del 1631 arrecò alla città di Somma lutti e distruzione. Il patrimonio edilizio civile ed ecclesiastico fu decimato e l'agricoltura, unica fonte di sussistenza, completamente rovinata. Il commercio subì una lunga stasi. Gran parte dei coloni e dei braccianti agricoli giornalieri abbandonarono Somma emigrando verso le vicine località in particolare a Napoli, in cerca di un lavoro qualsiasi per procurarsi i mezzi per la sopravvivenza.

Non si era ancora spento il ricordo di quel flagello che nel Luglio del 1647 si affacciò all'orizzonte un'altra terribile calamità: la rivolta popolare contro la gabella sulla frutta fresca, guidata da Masaniello. La rivoluzione dilagò rapidamente anche nei centri della Provincia di Terra di Lavoro, di cui Somma era parte. Il popolo sommeso sposò la causa dei rivoltosi napoletani e, con essi si battè contro i baroni che difendevano gli interessi del Re di Spagna a danno del "popolo minuto".

Anche questa circostanza fu apportatrice di ulteriore miserie e di lutti (1).

La rivoluzione fu accompagnata, purtroppo, da una forte carestia dovuta allo scarso raccolto del 1647. Gli effetti disastrosi di quest'ulteriore calamità si protrassero fino al 1649.

Dal "libro dei morti della parrocchia di S. Giorgio" di Somma, si rivela che la mortalità aumentò notevolmente nel biennio 1648-49 e che alcune persone morirono per "fame" o per "fame e freddo". Infatti i poveri, che costituivano larga parte della popolazione, si nutrivano di sola verdura, per giunta scondita, e vestivano abiti cenciosi e poco adeguati alla rigidità del clima invernale.

Questa era la drammatica situazione in cui era costretta a vivere la maggior parte della popolazione di Somma nella prima metà del secolo XVII.

Per alleviare le sofferenze dei poveri, privi di ogni umano sollievo, alcuni nobili di Somma insieme a genitluomini della città di Napoli nel 1650 fondarono, nella chiesa Collegiata, il "Monte della Morte e Pietà" sotto il titolo di S. Maria delle Grazie.

Scopo primario del pio sodalizio era quello di procurare ai "fratelli" e alle "sorelle" i "mezzi spirituali per salvare le loro anime e quelle del prossimo e dare suffragio a quella dei defunti". Quest'attività spirituale era accompagnata anche da opere laiche di assistenza a favore dei poveri, che, nel corso dei secoli, assorbirono risorse sempre maggiori tanto da trasformare, in certe epoche, addirittura l'originaria natura del Pio sodalizio.

L'atto di fondazione della "Congregazione della Morte" e i relativi statuti, composti da 11 tavole o capitoli, furono approvati dal Vescovo della Diocesi di Nola Gian Battista Lancellotti il 22 marzo 1650 ed ottennero il Regio assenso dal Re Filippo IV a mezzo del suo Vicerè, Don Innico Valy de Guevara, il 30 settembre dello stesso anno. In un documento del 1803 è scritto che il «Regio Beneplacito» fu impartito il 30 aprile del 1650. È da ritenere più attendibile la data del 30 settembre, attesa la lunga procedura che precedeva il rilascio della regia autorizzazione.

Con pubblico strumento del 9 marzo 1650, rogato dal notaio Marcantonio Izzolo, i canonici del capitolo della chiesa Collegiata di Somma, concessero al "Monte della Morte" un vano nella chiesa stessa, allora in corso di una radicale ristrutturazione, per costruirvi una cappella, nella quale «i fratelli presenti e futuri» avrebbero dovuto fare tutte le funzioni di culto e far celebrare dai «preti del capitolo» le messe a suffragio delle anime dei defunti.

La congregazione edificò, a sue spese, la predetta cappella (dedicata alla Madonna delle Grazie), secondo il progetto ideato dal Capitolo Collegiale e in armonia con il disegno complessivo del restauro del tempio. La nuova cappella fu dotata di una sepoltura per i fratelli defunti e di una modesta sagrestia, posta all'estremo della chiesa per non intralciare le quotidiane funzioni capitolari. Fu «abellita» con marmi pregiati (altare, tabernacolo, balaustra, ecc.), stucchi ed altri arredi ornamentali.

Il prof. Antonio Bove, in un suo articolo dal titolo *"Il Purgatorio nelle tele della Collegiata"*, apparso sul n° 26 della rivista «Summana», osserva che «questa cappella... va considerata... un notevole esemplare... del patrimonio artistico di Somma, della cultura barocca».

Il Pio Luogo e tutte le fabbriche ad esso funzionali, ancorché il diritto patronato della Congrega, rimasero a totale beneficio della Collegiata. Le messe che in esso si celebravano erano riservate ai sacerdoti del Capitolo.

Il Pio sodalizio «per maggiormente infervorare la pietà dei fedeli al suffragio delle povere anime del Purgatorio», con pubblico strumento del 19 agosto 1699, rogato dal notaio Gio: Batta Tufano, fondò una messa quotidiana (cappellania), con «la carità di grana 12 e mezzo» per ciascuna messa, che doveva essere celebrata dai canonici del capitolo nella cappella della congrega, a partire dal 1° settembre dello stesso anno (2).

A fronte della cappellania i canonici della Collegiata, aderendo alla richiesta della congregazione, concessero in possesso gratuito, l'ampio



locale sotterraneo, ubicato sotto le cappelle di S. Antonio, di S. Maria delle Grazie e San Nicola, per destinarlo a cimitero per la sepoltura dei confratelli, consorelle e sacerdoti del capitolo defunti.

La terra santa sotto la cappella di S. Antonio fu riservata ai confratelli, quella sotto la cappella della Madonna delle Grazie alle consorelle e, infine, quella sotto la cappella di S. Nicola ai canonici del capitolo.

In questo succorpo si accedeva (e si accede tuttora) attraverso una porta posta dalla parte della piazza a sinistra del portale della chiesa. Alcuni scalini consentono di raggiungere il sottostante piano di calpestio della terra santa.

Alla sommità delle mura sotterranee delle succitate cappelle vennero aperte alcune finestre per dare luce ed aria all'intero ambiente.

In base alla convenzione del 1699, i lasciti dei fedeli per assicurarsi la sepoltura nel cimitero della congrega, andavano per i due terzi a beneficio del Pio sodalizio e per un terzo ad appannaggi o della Sagrestia della Collegiata.

La stessa convenzione stabiliva ancora di *«non potersi accettare nessun cadavere, a cui non spettava gratis la sepoltura, se non con la carità di un minimo di ducati otto di cui metà a beneficio della sagrestia e metà a beneficio della congrega»*.

In compenso l'ingresso dei cadaveri nella chiesa Collegiata per la celebrazione dei riti funebri era gratis in ogni caso. Pur senza approfondire i complessi rapporti di natura economica intercorrenti tra la congrega ed il capitolo dei canonici, ci preme tuttavia sottolineare con quanta ipocrisia si facevano passare precise "tariffe di servizio" per spontaneo atto caritativo. L'entità dell'elemosina viene stabilita dal soggetto che dona, ma non da quello che riceve, come nel caso in questione.

Dopo un'adeguata ristrutturazione e "abbellimento", il "reggimento" della confraternita utilizzò la cripta come luogo di riunioni dei fratelli e per *«esercitarvi le pie devozioni»* a suffragio delle anime dei sodali e dei benefattori defunti.

In un documento del 1730, conservato nell'archivio della chiesa Collegiata, è scritto che il locale sotterraneo, concesso al sodalizio nel 1699, era *«incongruo et inabile»* per le esigenze della congregazione.

Infatti il governo del "Pio Monte" lo giudicò non più adatto ad accogliere i fratelli, perché freddo, umido ed invaso dal cattivo odore emanato dai cadaveri in putrefazione.

Per questi motivi, il Prefetto (o Priore) della confraternita cercò un ambiente più salubre e adeguato alla celebrazione delle sacre funzioni, nonché idoneo ad accogliere e ben conservare la statua della Madonna Addolorata, che, fino ad allora, era stata custodita fuori dalla congrega al fine di preservarla dall'umidità che l'avrebbe deteriorata.

La scelta cadde sul locale adiacente alla Collegiata - lato occidentale - ubicato sopra una parte della cripta della congrega.

Il capitolo dei canonici, proprietari del locale, per incrementare il culto della Madonna Addolorata le opere di religione e di carità in suffragio delle anime dei defunti (fratelli, benefattori, ecc.) concesse il predetto locale gratuitamente al "Pio Monte della Morte di Somma", ma con condizioni notevolmente limitative dall'esercizio del possesso dell'immobile.

Il locale fu accresciuto in altezza, elevando le sue mura perimetrali fino alla base degli ampi finestrone della chiesa e fu coperto con astrico a travi, in sostituzione dell'antico fatto di tegole.

La porta di accesso, ricavata a sinistra del coevo portale della chiesa, lungo la strada principale (attuale piazzetta Collegiata) è posta alla sommità di una ripida scalea di piperno grigio, ed è inquadrata in un portale fatto con lo stesso materiale.

Anche l'ingresso alla cripta cimiteriale della congrega è inquadrato in un portale simile al precedente, per materiale e stile. Su ambedue i portali è inciso, in altorilievo, il teschio umano incrociato con tibia e perone, che era ed è tuttora il simbolo del sodalizio.

Una porta interna, ricavata sotto la verticale del locale in cui è ubicato l'organo, affianco alla sagrestia, mette in comunicazione la sede del sodalizio con la chiesa e poteva essere utilizzata *«per solo comodo del Rev.do Capitolo e non per servizio... della congrega»*. Per fortuna tale odioso divieto è completamente caduto. Proprio per questa porta i fratelli entrano in chiesa per dare inizio alla processione del venerdì santo.

Il nuovo locale, illuminato da tre grandi finestrone, ricavati sulla parete occidentale fu dotato di un altare per la celebrazione delle messe e di un trionfo per la statua della Madonna Addolorata, avanti alla quale ardeva una lampada perpetua per legato della defunta sorella Grazia D'Ausilio.

A fronte della concessione gratuita di questo locale il "Pio Monte della Morte" dovette assumere, con pubblica scrittura, l'obbligo di versare al capitolo *«una carità [di sei carlini] per ogni messa che si celebrava a suffragio dell'anima di ciascun fratello e sorella defunti»* e una eguale «carità» per ciascuna delle 12 messe cantate celebrate ogni anno nel primo mercoledì del mese, per quella cantata il giorno della festività di Santa Maria delle Grazie e per l'ottavario dei defunti. Ma di ciò si parlerà più diffusamente nella seconda parte di questo lavoro.

I canonici officiavano di frequente anche nella chiesa fuori Casa Raia detta prima di S. Francesco e poi del Purgatorio, di proprietà della congrega. Le prime notizie intorno a questa cappella risalgono al 1767. Di proprietà della congrega è anche la *«bellissima edicola sul lato opposto della strada con l'immagine su maiolica della Mater Dolorosa»*.

Per maggior comodità dei sodali e per disporre di un locale più adatto per le riunioni assembleari, il Governo del sodalizio con atto del

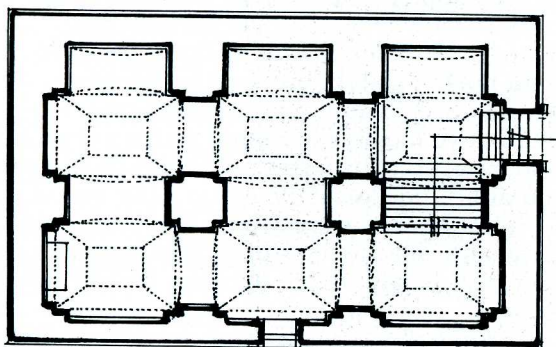
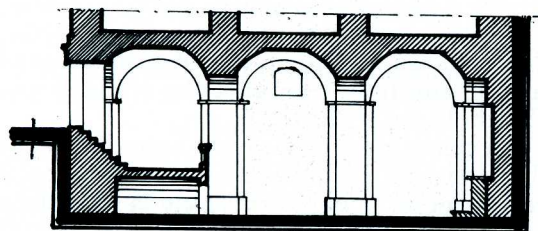


10 maggio 1812 prese in affitto dalle sorelle Orsola e Margherita Figliola una stanza adiacente alla Collegiata per ducati quattro all'anno. Tale spesa è riportata nella contabilità della confraternita per lo spazio di diversi anni.

Con il passar del tempo l'area cimiteriale del succorpo della chiesa Collegiata si rivelò insufficiente per seppellire i fratelli e i benefattori defunti.

Perciò occorreva reperire nuove aree in altro luogo sacro. La soppressione dei monasteri ordinata dai napoleonidi facilitò la soluzione del problema.

Infatti con decreto Reale del Dicembre 1814 il "Pio Monte della Morte e Pietà di Somma" ebbe il possesso della chiesa, della sagrestia e del parlatorio del soppresso monastero delle Monache Carmelitane (dal 1928 Convento dei Rev.



Pianta e sezione dell'ipogeo della congrega

PP. Trinitari) per celebrarvi nella prima le sacre funzioni e per costruirvi nel secondo «*un cimitero per la sepoltura dei fratelli defunti*».

Circa il cimitero bisogna dire che, nonostante la necessità di cui sopra, esso non fu mai realizzato sia per le ristrettezze finanziarie della congrega, sia per le innumerevoli difficoltà burocratiche e sanitarie che ne ostacolarono di fatto la costruzione.

Questi locali, ritornati in regio demanio, furono successivamente assegnati ad altri enti di beneficenza.

Il 24 gennaio 1818 il Decurionato del Comune di Somma (Consiglio Comunale dell'epoca), su proposta del sindaco Benedetto Caprile, che fu anche Prefetto della Congrega, deliberò la costruzione di un tempio nel costruendo "camposanto comunale", nel quale erigere sette altari: sei laterali e uno centrale: quello maggiore pro-

spiciente l'entrata della chiesa. La spesa per la costruzione degli altari doveva gravare sulle sette congregazioni esistenti sul territorio, che ne sarebbero diventate proprietarie.

L'altare maggiore doveva essere assegnato al "Pio Laical Monte della Morte e Pietà", che per la sua antica costituzione e per le numerose opere di culto e di carità che faceva, aveva «*sempre goduto di indiscusso primato*» sulle altre congreghe.

Anche questa iniziativa benché degna di plauso, non ebbe seguito e ciò non per mancanza di risorse finanziarie, ma per l'opposizione pretestuosa di qualche amministratore comunale che spingeva perché il costruendo cimitero sorgesse su di un terreno di sua proprietà, ove esisteva già un'antica cappella.

Il desiderio dell'amministratore non ebbe soddisfazione e un decennio più tardi (il 5 maggio 1829) il Decurionato, tornando sulla questione, deliberò la costruzione di una chiesa più modesta.

Le Congreghe, con sovrano rescritto, furono facoltate di costruire la propria cappella lungo il muro di cinta del camposanto, che, benedetto nel mese di novembre del 1839, entrò in funzione il 7 di dicembre dello stesso anno.

Il 29 novembre 1839 il sindaco Felice Marzano comunicò al Prefetto del Pio Laical Monte della Morte e della Pietà che, con l'apertura del cimitero pubblico, era tassativamente proibita la sepoltura dei cadaveri nella terra santa della congrega e che le "fosse" dovevano essere chiuse con lamiere di ferro impiombate. La spesa per il trasporto del cadavere e per l'interro di esso cadeva a carico «*delle parti interessate o delle rispettive congregazioni per rispettivi fratelli; o a carico della congregazione dei morti che tiene l'obbligo di seppellire i morti-poveri*» (3).

**Giorgio Coccozza**

#### NOTE

<sup>1)</sup> Numerosi sommesi caddero negli aspri scontri di Piazza trivio, avanti al convento di S. Martino.

<sup>2)</sup> La cappellania fruttava al capito una rendita annua di 45 ducati - (£. 191,25 rapportate all'anno 1861) - che la congrega versava a rate trimestrali.

Nelle 365 messe annue della cappellania erano incluse ben 295 messe, che la congrega aveva l'obbligo di far celebrare per i legati dei defunti Francescantonio Sessa (24 messe), Soprano Castaldo (4 messe), Isabella Granato (15 messe), D. Giuseppe De Stefano chierico (1 messa), Domenico De Falco (71 messe), Regente Carlo Cito (50 messe), sacerdote D. Carlo Cesarano (120 messe) e Antonio De Stefano (10 messe). Le rimanenti 70 messe venivano celebrate pro-benefattore in virtù della convenzione sopra menzionata.

Inoltre i canonici celebravano sempre per conto del Pio Monte dodici anniversari all'anno, uno ogni primo mercoledì del mese, con "carità" extra rendita della cappellania.

I dati sopra riferiti sono stati segnalati per evidenziare l'entità dei legati per la celebrazione di messe fatte dai cittadini benestanti con la speranza di salvare la loro anima mediante il suffragio.

<sup>3)</sup> I testi e i documenti consultati saranno indicati nella seconda parte dell'articolo (*Statuti e patrimoni del Sodalizio*), che sarà pubblicato nel prossimo mese.



## MI È APPARSO S. AGOSTINO

Facevo una ricerca presso Raffaele D'Avino sulle Sante Visite alle parrocchie di Somma dal '500 all'800, quando è arrivato, lieve come una fiammella e con fare monacale, il professore Antonio Bove.

Ci saluta e ci immette come in un chiostro a raccogliere frammenti di preghiera, tenere affettuosità. E ce le dà con un volto serio, professorale. La sua è una fiammella che non brucia ma carezza, dimessa ma illuminante.

Sta preparando un articolo su un'immagine

e la gestione dello stesso da parte degli Agostiniani, peraltro presenti anche al Casamale presso la Collegiata.

Il volto di Antonio si illumina.

Intanto suona il telefono. È l'amico Giorgio Cocozza che ironizza sulle "cattiverie buone", che il Direttore della Rivista gli fa.

"Giorgio — faccio io al ricevitore — *tu non puoi vantarti di averne l'esclusiva*".

Insomma, se lui piange, Ciro Raia e tutti noi altri non ridiamo. E non è tutta colpa di Fifino.



Affresco di S. Agostino nei locali annessi alla chiesa di S. Caterina.

di santo affiorata parzialmente su una parete di un locale laterale della chiesa di Santa Caterina.

Dalla foto in possesso del D'Avino non si riesce a decrittare i simboli identificativi del santo ed il volto per intero.

Sommessamente Bove mi chiede notizie sulla struttura di Santa Caterina, annessa alla chiesa.

Ricordo che in "*Buongiorno terra*", tra gli itinerari delle processioni (pag. 449-467)), ho ipotizzato l'esistenza di un ospedale in Santa Caterina

Tiriamo via gli occhi dalle foto delle tele ecclesiali, sparse sulla scrivania, e decidiamo di fare subito un sopralluogo in Santa Caterina.

Negli androni imbiancati dei locali a sud-est della chiesa di San Giorgio, sulla parete laterale di una scala coperta a volta intravediamo il santo in un verde molto sbadito.

In mano ha uno strano oggetto ancora coperto di calce. Il professore comincia a ripulire e a strofinare.



La macchia si allarga, si distende e punta verso la veste del santo barbuto.

Il colore stinto riprende vivacità quando Raffaele umetta la parete con uno sputo nella mano.

I confusi segni di prima acquistano dimensione e forma nuove, come da una rivelazione di prospettive, prima non intuibili.

All'improvviso Bove ha l'unico grido della sua vita sussurrata: *"È un libro! Allora è sant'Agostino — esclama — E l'ospedale che c'era una volta non può essere che degli Agostiniani"*.

Ci avevo azzeccato. Ora c'era una prova.

Allora, sostituendomi al D'Avino, prendo a liberare il volto dal tenace abbraccio dell'incuria e dell'incultura.

Lentamente si delinea un arco che chiude la figura.

Una macchia di un leggero marrone cresce sulla fronte del Santo.

Alzandomi sulla punta dei piedi riesco a sbreccare il margine superiore della faccia.

Appare in tutta l'umile evidenza la tiara del vescovo d'Ipbona. Dopo anni di abbandono egli ha scelto me per riapparire, forse non a caso.

Ho finito da poco di leggere le sue stupende *"Confessioni"* ed ho iniziato *"La città di Dio"*, che è il testo che ha in mano.

Coperti di scaglie d'intonaco leggero, ci diamo appuntamento a domenica mattina per documentare con fotografie il ritrovamento.

Indiana Johnes ha colpito ancora!

E speriamo che il parroco non ne abbia a male.

Il ritrovamento comunque mi ricorda un'altra escursione nel "pozzo" di Santa Maria.

Infatti, alcuni decenni fa, ci eravamo recati nella chiesa sotterranea (ipogeo) per ammirare il volto pallido e francesino della Madonna allattante e ancora impura (per gli Ebrei s'intende).

Ci attirava lo zampillare dai quattro canali del latte di un seno interrotto dal morso dell'umidità.

Quella tenera rotondità sfidava i secoli, le molte alluvioni, le penombre, le nostre insidiose mani/pensieri.

L'oscurità faceva tutto il resto della suggestione.

Nell'abside più illuminata, era affrescata, l'Immacolata in un sereno turbinio d'angeli e d'azzurri sotto un padiglione di drappi serici.

La volta era in molti punti sbreccata e lasciava intravedere altri colori e l'immagine di una Madonna della Corona con Pargolo angionino.

Il naso e le mani puntute di Raffaele ben presto scavarono l'affresco sottostante. Dopo le mufte e gli intonaci degli anni più recenti cominciò a delinarsi sul muro il volto di un santo.

Fu liberato tutto e gli si attribuirono cinque o sei secoli di vita. L'Immacolata era stata affrescata diverse centinaia di anni dopo.

La pittura poggiava su uno spesso strato di

intonaco ed era morbida e sfumata, in assenza della forzatura delle ombre o dei contrasti.

La figura pareva un po' curva ed era rivolta verso il centro della volta, sotto la quale intuimmo esserci altri undici apostoli. E così era. Infatti il direttore rinvenne subito un altro volto e nel farlo scardinò un altro pezzo d'intonaco, lì dove l'umidità aveva lavorato di più.

Meraviglia delle meraviglie, sotto c'era un altro affresco, ancora più antico.

A questo punto i cuori in gola affrettavano le mani. I segni erano molto marcati, intensi, definiti e un po' stranieri. Ci apparve un occhio bistrato all'orientale. Lavorammo con più lena. Anche questa figura rappresentava un apostolo. C'era lì sotto un'altra corona di discepoli e forse al centro il Cristo.

Non l'avremmo mai scoperto! Per farlo occorreva distruggere lo strato soprastante d'intonaco, che era carne dei clonati seguaci del nazareno.

Il primo ed originario affresco aveva chiari riferimenti bizantini e ravennati.

Lasciammo tutto così e non ne parlammo a nessuno per evitare altri guai alla prima opera, che aveva anche subito picconate dai successivi affrescatori, che ebbero bisogno di punti di sostegno per il nuovo lavoro. Solo che i colpi erano stati assestati sugli occhi, sulle bocche e sulle mani, come se fossero stati ispirati da una furia iconoclasta (distruttrice di immagini).

L'esperto D'Avino mi chiari che in quel gesto irriguardoso si poteva cogliere l'invidia dei nuovi autori, che mal sopportavano la competizione con gli artisti che li avevano preceduti.

Con noi comunque non è che l'insieme delle stratificazioni se l'era cavata meglio. Lo scavo necessariamente aveva richiesto l'asportazione di parte dell'intonaco.

Il recupero avrebbe dovuto essere affidato a mani esperte (anche se rimane tuttora in attesa dell'intervento) e non a due scavezzacolli in cerca d'emozioni, d'avventure archeologiche e di approfondimenti sul patrimonio artistico sommerso.

Ma torniamo a noi. Passiamo dalla neve di calce scrostata di Santa Caterina alla sagrestia che profuma e non profuma di cera e di fiori impantanati. Giunge dai meandri della chiesa, (rotti da rossi teli e debolmente illuminati), la voce omiletica e soporifera del prete. Antonio alla fine della via, in discesa e lucida d'umidità, prende il treno per Ponticelli. Ha portato via forse anche un po' di simpatia, se, come m'è parso, gli ridevano negli occhi i raccontati furti giovanili nei giardini dei mandarini prospicienti alla stazione circumvesuviana, quando, per non fare la fine del lupo nel forno delle pastiere, saltammo l'alta recinzione poggiando il grembo carico d'agrumi sul muro e facemmo l'aranciata nelle mutande.

Mentre m'imbudello nei vicoli scuri del Casamale, Fifino torna ai suoi archivi museali e la sera si spegne senza clamori. Almeno apparentemente. Non così dentro i nostri cuori.

**Angelo Di Mauro**



## MIELE, GARUM E CERAMICA IBERICA

Un piccolo frammento di ceramica portato alla nostra osservazione, ci dà la possibilità di aprire un discorso archeologico interessantissimo. Il reperto, all'apparenza così insignificante, trattasi di un coccio triangolare di circa 5 cm di base, proviene dalla quota 308.2 del monte Somma, fra il tuoro della Pacchitella e quello di cupa Moscardino del comune di Somma Vesuviana.

Abbiamo più volte, e non solo noi, riportato e dimostrato che a circa 300 slm vi è una fascia continua di ville romane che vanno da S. Sebastiano al Vesuvio al territorio di Boscoreale, fino ad entrare nell'area del '*pagus augustus felix suburbanus*' (1). Sono decine e decine le ville rustiche sepolte dai lapilli e dalla cenere vesuviana che ogni tanto fanno capolino, a causa della erosione del terreno per le precipitazioni meteoriche o più spesso per devastanti lavori agricoli o edilizi. Questo ultimo rinvenimento, relativo ad un insediamento rustico d'epoca repubblicana, come testimonianza la pressoché unica presenza di frammenti ceramici a vernice nera così ridotti da non essere descrivibili in forme definite, non è menzionato dall'Angrisani (2).

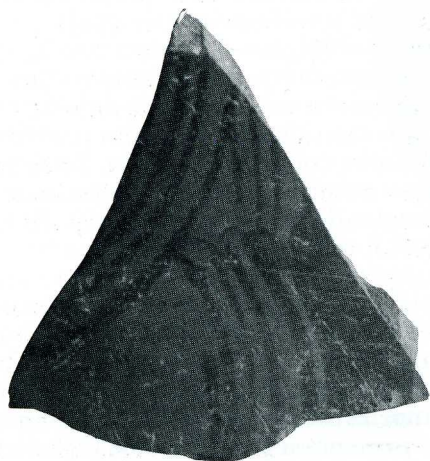


Fig. 1 - Frammento di ceramica iberica dal Monte Somma

Il reperto è in un'argilla perfettamente depurata, tale da dare una notevole consistenza e lucidità. Sono presenti sull'esterno inclusioni scintillanti di mica di piccolissime dimensioni.

La mancanza degli inclusi nello spessore dell'argilla potrebbe deporre per una contaminazione posteriore alla fabbricazione del vaso. Il colore esterno ed interno è beige (STA 18-19) (3), lo spessore di 0,9 mm; l'argilla interna ha uno strato rosato. Il dato più interessante è però quello della decorazione esterna, con motivo geometrico a fascia di color bruno (Fig. n. 1). Sebbene non avessimo mai visto un frammento del genere, ci proponemmo di studiarlo per la sua unicità.

Recentemente, ed ad onor del vero casual-

mente, sfogliando l'ormai consueto "*Pompei 79*" (4), nell'articolo di J. P. Morel sulla ceramica, notammo alcuni frammenti simili al nostro definiti "ceramica iberica" (Fig. n. 2).

L'autore, a proposito di questa ceramica, ricorda come per molti anni un frammento simile fosse stato ritenuto come il reperto ceramico più antico di Pompei, trovato nei pressi di Porta Ercolano da Orsi che insieme a Von Duhn lo consideravano come appartenente alla ceramica geometrica arcaica (5).

Ad opera del Mustilli (6), continua il Morel, si è appurato che esso in realtà appartiene alla ceramica iberica, il cui massimo splendore e diffusione si è avuto nel II secolo a. Chr. Questi vasi cilindrici dal bordo espanso orizzontale detti "*cappelli a cilindro*" o "*sombreros de copa*", servivano secondo il Morel per la esportazione del miele d'Iberia. Il frammento quindi, sebbene privo del suo primato d'arcaicità, rimarrebbe importante come fattore interpretativo per la storia economica. Infatti viene ipotizzato che questi vasi di miele, costituissero carichi di ritorno per le stive delle navi che tornavano in Italia dopo aver scaricato vino, vasi a vernice nera e macine di pietra, provenienti dalla Campania. Partendo da questi dati abbiamo sviluppato la presente ricerca.

Il primo dato sconcertante è che di questa classe ceramica iberica non è traccia nei principali testi specifici consultati (7). Abbiamo quindi riesaminato le fonti citate. Il Mustilli, nel negare l'appartenenza del nostro frammento alla ceramica geometrica tipo Cuma, la dice di tipo iberico, ricordando che altri vasi simili sono stati trovati ad Ischia nella località archeologica di Monte di Vico (8).

Il Buchner in una delle sue opere sull'isola d'Ischia si esprime nei seguenti termini sul controverso argomento (9).

Per primo costata la presenza di ceramica di stile geometrico e subgeometrico d'origine greca decorata a fasce rosse o brune, databili al VIII o al VII secolo a. Chr., proprio a Monte di Vico (10). Questa è il tipo che a torto l'Orsi aveva identificato nei piccoli frammenti ispanici di Porta d'Ercolano a Pompei. L'autore continua riportando le grandi quantità di vasi a vernice nera esportate in gran copia in Spagna e provenienti da Pithecusa (11). Per questa ragione non deve esservi meraviglia riscontrare ceramica ispanica a Monte di Vico come evidente merce di scambio.

La ceramica spagnola rinvenuta è di due classi. Riferendosi al nostro tipo così scrive: "*Il primo è costituito dalla ceramica iberica dipinta a colore rosso violaceo con motivi per lo più geometrici, tra i quali sono particolarmente caratteristici i gruppi di cerchi alternati con gruppi di linee ondulate. È significativo che da tutti i pezzi finora rinvenuti, un vaso si è potuto ricostruire interamente*



e parecchi frammenti, appartengono a recipienti della stessa forma e abbastanza grandi e quindi ingombranti e, diciamolo pure, non molto belli, debbono essere stati importati per il loro contenuto. Infatti la loro forma, se non ha nessun pregio artistico è però eminentemente funzionale, la più adatta per conservare cibi pregiati tanto che anche oggi in tutti i paesi, si usano vasi di terracotta di forma analoga per conservare confetture o qualunque altra conserva. È noto che nell'antichità, uno dei prodotti alimentari maggiormente esportati dalla Spagna è stato il miele e non è perciò troppo azzardato supporre che questo sia stato, il contenuto dei nostri vasi iberici" (12).



Fig. 2 - Frammenti di ceramica iberica da Pompei

Buchner riferisce, inoltre, che la ceramica iberica è stata rinvenuta fino al 1948 solo raramente in Liguria. Il materiale di Monte Vico sarebbe comunque databile tra il III e il II secolo a. Chr. Osserviamo però che il trasporto di miele dalla Spagna, riportato ipoteticamente dal Buchner, viene trasformato in forma affermativa dal Morel.

Eppure di questa esclusività o importanza del miele iberico non v'è traccia nelle fonti classiche essenziali.

Il De Martino, nella sua monumentale storia economica di Roma, pur riconoscendo che esso fosse merce d'importazione, scrive anche in che modo fosse prodotto delle zone meridionali italiane, adatte alla produzione come gli Appennini (13).

Plinio, per esempio, cita per il miele importazioni dall'Attica e dalla Sicilia e non dalla Spagna (14). Columella nel I secolo d. Chr., pur facendo esperienza dell'opera perduta di Igino (15), ed anche dedicando quasi per intero il "liber nonus" alle api, non cita alcun riferimento al miele spagnolo (16).

Lo stesso Virgilio, nel libro IV delle Georgiche, sebbene si tratti di un'opera poetica, lo ignora.

L'importanza del miele, senza voler discutere sulla diatriba della conoscenza dello zucchero da parte dei romani nella loro alimentazione, è nota. Si consideri che il miele, al posto dello zucchero era un elemento di prima necessità, condimento obbligato di quasi tutte le pietanze. La cucina agro-dolce, con i suoi sapori contrastanti, era basata sul miele per dolcificare molti cibi. Senza considerare il valore relativo della cera, prodotto collegato al miele, per l'illuminazione, esso sembra avere la stessa importanza del frumento, della carne e del latte. Si spiegherebbe così il ruolo riflesso della sua importanza sulla letteratura del tempo (17).

Il miele era pure usato per preparare condimenti a base di aceto, come l'*oxymeli*, che si produceva macerando in esso il risultato della cottura di miele e sale. Anche l'*oxyporium*, miscuglio di cumino, zenzero, carbonato di sodio, nitro, datteri e pepe era a base di miele (18). Nonostante la produzione italiana fosse abbondante la principale quantità di miele importata proveniva dalla Grecia, dalla zona dell'Imetto, vicino Atene (19), ed anche da Hybla in Sicilia (20).

Dosi e Schell, nei loro pregevoli lavori sulla cucina romana, ignorano il miele spagnolo (21). Il Rostovzev cita il miele esportato dalla Russia Meridionale (22). Anche se esistono sicuramente fonti sul miele di provenienza iberica ci sembra che l'ipotesi del Buchner, amplificata da Morel, sull'uso dei nostri contenitori di ceramica per il miele sia per lo meno suffragata da pochi elementi.

In tempi più recenti Tram Tam Tinh, ha riscontrato nella sua ricerca sulla Ercolano preromana (23), frammenti di ceramica iberica. Si tratta degli scavi sotto la famosa casa dei Cervi, che, autorizzati dall'insigne prof. De Franciscis,



evidenziarono non solo murature, ma reperti e frammenti ceramici databili a partire dal IV secolo a. Chr. (24). L'autore riporta le foto di tre frammenti di ceramica iberica alle figg. 11 e 12. Sulla presenza di questa ceramica nei luoghi d'origine si veda l'opportuna nota bibliografica (25). L'autore comunque non rileva alcun rapporto tra forma e funzione. Forse anche per la esiguità dei reperti.

A questo punto, è doveroso fare una riflessione documentata sul commercio spagnolo con l'Italia. L'esame campione dei contenitori dal porto di Ostia riportato dalla Penella ci è di poco aiuto (26). I dati a partire dalla tarda età repubblicana segnalano solo anfore spagnole dal contenuto non identificato.

Illuminante è invece il lavoro di Manacorda sulle anfore spagnole a Pompei (27). Anche non riportando la nostra ceramica, esso chiarisce il tipo

poter giustificare anche contenitori minori. D'altronde il Buchner li definisce *"abbastanza grandi e quindi ingombranti... e debbono essere stati importati per il loro contenuto"* (31). Siamo particolarmente d'accordo con quest'ultima affermazione; inoltre mentre rare sono le citazioni per il miele spagnolo, famose e molteplici sono quelle sul *"garum"* d'identica provenienza. Paoli a proposito si esprime così: *"il garum era carissimo, ve ne erano molti centri di produzione; il più fine veniva dalla Spagna"* (32). Plinio definisce quello spagnolo *"garum sociorum"* (33).

Alla luce di queste considerazioni ci sembra molto vicina alla realtà l'ipotesi che i nostri contenitori trasportassero garum spagnolo.

Per ultimo sottolineiamo ancora una volta non solo l'importanza delle ville romane del Somma del tutto misconosciuta (34), ma l'unitarietà dell'*"instrumentum domesticum"* rinveni-



Fig. 3 - Anfora geometrica da Ischia (750-700 a. Chr.)

di commercio che si era instaurato tra l'area pompeiana e la Spagna mediterranea. Infatti sono state riscontrate solo anfore per *"garum"* (salsa di pesce) ed olio raffinato dalla Betica. Nel periodo repubblicano inoltre si assistette ad un flusso commerciale proveniente dall'Italia con vino e manufatti, tendenza che s'invertì nel I secolo d. Chr. (28). Mentre però Ostia, ovvero il mercato di Roma, assorbiva già olio e vino in quantità rilevanti (29), Pompei e la Campania sembrano fondamentalmente consumare *"garum"* (30).

È molto probabile che intorno al II secolo a. Chr., data di massima diffusione della ceramica iberica, la Spagna producesse per i mercati italici notevoli quantità di *"garum"* nelle sue diverse forme. Orbene questo prodotto nelle sue varietà più preziose e raffinate meglio del miele si adatta ad essere il contenuto dei nostri vasi *"sombros de copa"*. Alla facile obiezione che esso venisse trasportato solo con anfore, rispondiamo che i tipi di prodotti erano tanti e tali da

bile, che ne fa un tutt'uno con l'area pompeiana.

Lo studio di questo piccolo e rarissimo frammento ceramico rinvenuto similmente a Pompei, Ischia ed Ercolano ne è una conferma.

**Domenico Russo**

#### NOTE

<sup>1)</sup> L'area dei comuni di Boscoreale e Boscotrecase corrispondono a parte del suburbio pompeiano detto *pagus augustus felix suburbanus*. Si veda la lapide di Marco Arrio Diomede (CIL X, 1042); cfr. CASALE A., *Breve storia degli scavi archeologici nel pagus augustus*, Pompei 1179.

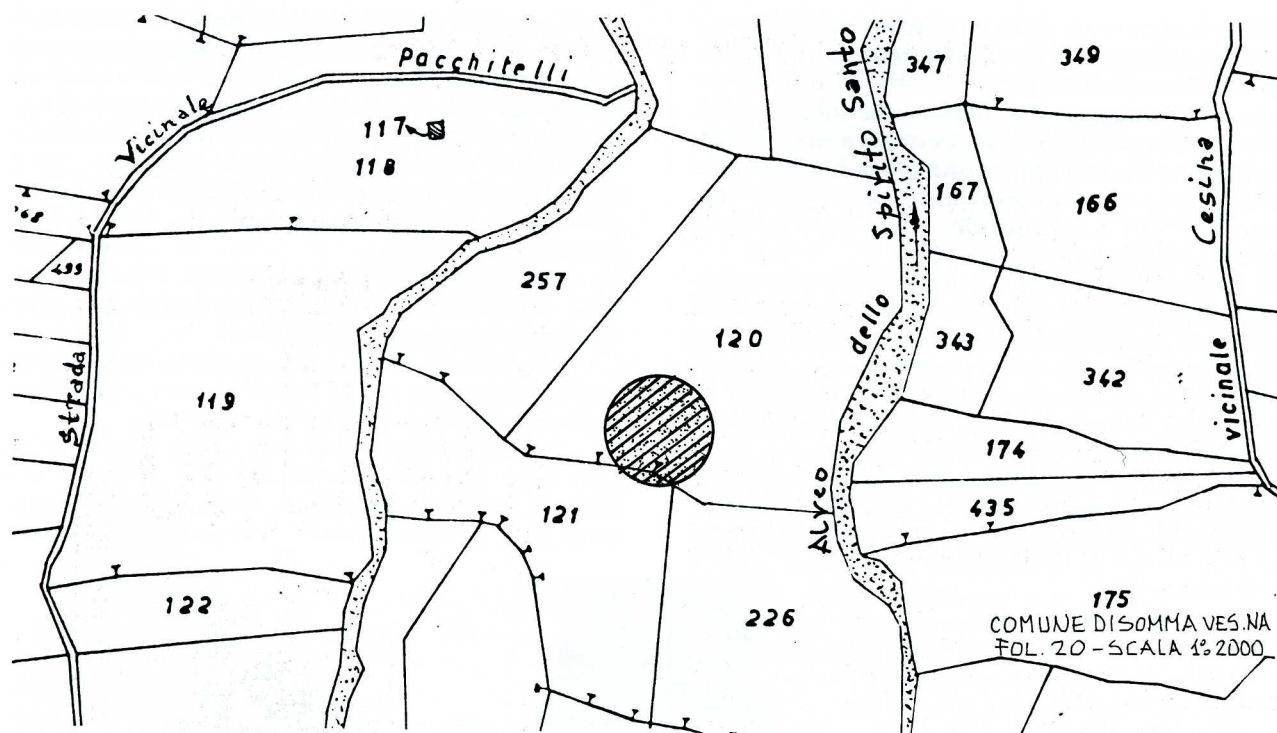
<sup>2)</sup> ANGRISANI A., *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Ves.*, Napoli, 1928; ANGRISANI M., *La villa augustea etc.*, Aversa 1936.

<sup>3)</sup> Si è tenuto conto della scala tonale pubblicata in: MAZZUCATO O., *Scala tonale delle argille*, in *Tavola rotonda sulla Archeologia medioevale*, a cura dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte, Roma 1976.

<sup>4)</sup> AA.VV., *Pompei 79*, a cura di F. ZEVI, Napoli 1979.

<sup>5)</sup> MOREL J.P., *La ceramica e il vetro*, in *Pompei 79*, op. cit., fig. 163.





Ubicazione planimetrica del rinvenimento del reperto

<sup>6)</sup> MUSTILLI D., *Greci e Italici in Magna Grecia*, in *Atti del Convegno Studi sulla Magna Grecia*, Napoli, 1962, 173.

<sup>7)</sup> Sono stati verificati:

– AA.VV., *Recherches sur les amphores romaines*, Ecole française de Roma, Roma 1972;

– AA.VV., *Methodes classiques et methodes nouvelles dans l'étude des amphores*. Actes du colloque de Rome, 27-29 may. Ecole française de Roma, palais Farnese, 1977;

– AA.VV., *Instrumentum domesticum di Ercolano e Pompei*, Roma 1977;

– AA.VV., *Ostia I*, in *Studi miscellanei*, Roma 1968.

<sup>8)</sup> Per le monete e i vasi berici in Pompei in Mustilli rimanda a: STAZIO A., *Annali dell'Istit. Ital. di Numismatica*, II, 1953, 33 e sgg.

Per Ischia invece: BUCHNER G., RITTMANN A., *Origine e passato dell'isola*, Napoli, 1948; BUCHNER G., in *Bull. Paletn. Ital.*, n.s., I, 1956-1957, 15 e sgg.; BUCHNER G., *Rend. Accad.*, Napoli, 1949, 1950, pag. 3 e sgg.; BUCHNER G., *Atti e Memorie*, Soc. M. Grecia, 1954, 37 e sgg.; BUCHNER G., *Rom. Mitt.*, 1953-1954, 37 e sgg.; BUCHNER G., *Rend. Accad.*, Lincei, 1955, 215 e sgg.; MAIURI A., in *Parole del passato*, I (1946), 155 e sgg.

<sup>9)</sup> BUCHNER G., RITTMANN A., op. cit., 62.

<sup>10)</sup> Ibidem, 50.

<sup>11)</sup> Il nome più antico dell'isola fu ARIME, INARIME, o più comunemente PITHECUSA, PITHECUSAE, PITAECUSAE, ovvero isola delle scimmie. In epoca romana fu detta AENARIA dai floridi vigneti. Verso l'VIII secolo (?) compare ISCLA, diminutivo di Insula o anche ISCHRA, che nella lingua semitica significa isola nera.

<sup>12)</sup> BUCHNER G., op. cit., 62.

<sup>13)</sup> DE MARTINO F., *Storia economica di Roma antica*, Firenze 1980, Vol. II, 237.

Per le fonti classiche sono riportati i seguenti riferimenti: *HOR.*, *Carm.*, II, 6, 14; III, 16, 33; *VERG. Geog.* IV, 139; *PLINIO*, *N.H.*, XI, 14, 33; *NH.* XI, 14, 32; *MACRO Sat.*, III, 16, 12.

<sup>14)</sup> *PLINIO*, op. cit., XI, 14, 32.

<sup>15)</sup> IGINO G.G., prefetto della biblioteca palatina, liberto di Augusto, era nativo della Spagna o d'Alessandria. Si ignora se il lavoro sulle api, fosse un trattato a parte o un capitolo della sua opera *De Agricoltura*.

<sup>16)</sup> COLUMELLA, *De re rustica*, veei Liber IX, de villaticis passionibus macelarius et aparius.

<sup>17)</sup> DALMASSO L., *Agricoltura, zootecnia, e pastorizia*, in *Guida della civiltà romana antica*, Vol. I, 1971, 569.

<sup>18)</sup> VARRONE, *L.L.*, V., 110.

<sup>19)</sup> MARZIALE, *Xen.*, XIII, 104.

<sup>20)</sup> MARZIALE, *ibidem*, XIII, 105.

<sup>21)</sup> DOSI A., SCHNELL E., *Le abitudini alimentari dei romani*, Roma 1986; DOSI A., SCHNELL E., *I romani in cucina*, Roma 1986.

<sup>22)</sup> ROSTOVZEV M., *Storia economica e sociale dello impero romano*, Firenze 1976, 74.

<sup>23)</sup> TRAN TAM TINH, *A la recherche d'Herculaneum preromaine*, in *Cronache Pompeiane*, III, 1977, 40 e sgg.

<sup>24)</sup> Ibidem, 55.

<sup>25)</sup> PALLARES F. SALVADOR, *El polado iberico de Santo Antonio de la Calaceite*, Barcellona, 1945, 59, 73, 76. JEHASSE L., *Ne-cropole preromain d'Alesia*, XXV e suppl. a Gallia, 1973, 313, n. 1016, pl. 134.

<sup>26)</sup> PANELLA C., *La distribuzione e i mercati*, in *GIARDINA A.*, a cura di, *Merci, mercato e scambi nel mediterraneo*, Bari 1981, 68.

<sup>27)</sup> MANACORDA D., *Anfore spagnole a Pompei*, in AA.VV., *L'Instrumentum domesticum di Ercolano e Pompei*, Roma 1977.

<sup>28)</sup> PANNELLA, op. cit., 64.

<sup>29)</sup> MANACORDA, op. cit., 131.

<sup>30)</sup> Sul "garum", salsa di pesce fermentata e spezie, principe dei condimenti della cucina romana, vedi: DOSI A., SCHNELL E., *I romani in cucina*, 22; DAREMBERG e SOGLIO, *Dictionn. d. ant. grec. et rom. II*; ZAHN in PAULY WISSOWA, *Real. Encic.*, VII, 841 e sgg.

<sup>31)</sup> BUCHNER G., op. cit., 62.

<sup>32)</sup> PAOLI V.E., voce *Garum*, in *Enc. Ital.*, Vol. XVI, Roma 1932, 406.

<sup>33)</sup> *PLINIO N.* XXXI, 94.

<sup>34)</sup> I rinvenimenti noti o pubblicati sono solo una frazione infinitesimale del mondo archeologico sepolto dalle lave vesuviane.



## L'ERUZIONE DELLE FIABE

Se nessun profeta deve diffondere le sue visioni in patria, il Di Mauro (non ci siamo accorti che lo sia) rappresenta un'eccezione.

Parlo di Angelo Di Mauro che in ottobre ha visto pubblicato un suo testo dalla Mondadori di Milano: *Le fiabe del Vesuvio*.

Questa attenzione della grande casa editrice per il lavoro del nostro non arriva a sorpresa, conoscendo la passione e la sensibilità del "casamalista pentito", che non vuole tagliare il cordone ombelicale con le radici. Sì, proprio come da una madre, da cui non ci si stacca mai, neanche quando lei è così lontana da svanire in un'eternità di memorie.

Anzi, alla Proust, pare che l'affannosa ricerca di Angelo tenda sottilmente e inconfessatamente a ricostruire brandelli d'esistenza di quella genitrice che ancora gli anima le viscere e il respiro.

"*L'uomo selvatico*" del 1982 e "*Buongiorno terra*" del 1986 erano terreni di coltura in cui è fermentato questo nuovo lavoro, di poesia e d'analisi.

Devo aver letto da qualche parte che ad uno scrittore si perdona l'intelligenza o il cuore. Mai tutt'e due. Eppure in Angelo questi due fiumi scorrono sempre insieme, qua e là cedendosi reciprocamente spazio, senza che mai l'acqua scompaia nell'anfratto del nulla.

Angelo c'è sempre, con il suo personale, autonomo, martoriato modo di farsi narratore.

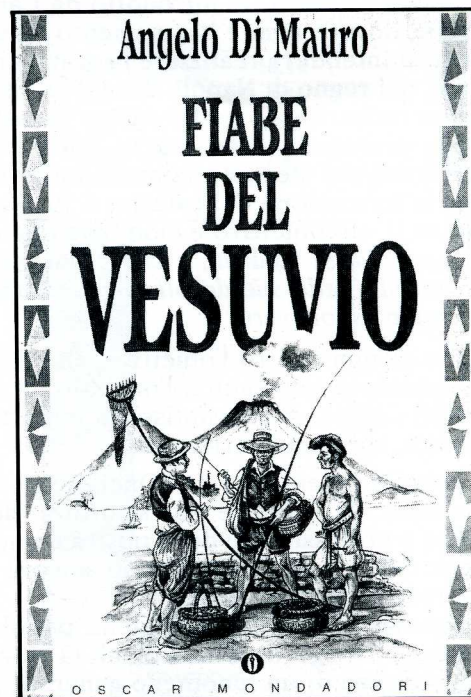
La sua voce ci giunge insidiosa, nei punti più intimi della coscienza, rifugiata.

Egli parla alle nostre Cenerentole - per essere in tema - e le riveste d'abiti splendidi, perché vengano alla vita gioiose e attente, sognanti e appassionate.

Le Fiabe illuminano, come gli altri due testi, i comportamenti antropologici dei nostri avi con un tracciato emotivo che si veste della potenza dell'immediato. Un lampo balena improvviso su angoli di cortili, in notti di lune attraversate da spiriti, nelle pieghe delle angosce di una generazione cresciuta all'epoca della miseria, come raccontano i suoi informatori.

Ed egli, novello ed insufficiente Promoteo, prova a rivelare l'arcano del fuoco che divora e riscalda per togliere la sua carne, che è quella di tutti noi e dei nostri predecessori, dal freddo rovello dell'esistenza legata alla miseria materiale. Egli prova a sollevare l'orizzonte della presenza di tutti quelli che hanno avuto il capo abbassato alla Forche Caudine delle superstizioni.

Quanto ci riesca in questi tempi di superficialità, non sappiamo. Ma abbiamo la sensazione che egli si rivolga anche e soprattutto a quelli che verranno sfidando la legge inesorabile del tempo.



Forse questo libro libera per un attimo la solitudine della sua visione e del suo amore per la terra che gli ha dato i natali.

Di lui Alfonso Maria di Nola - Istituto Universitario Orientale di Napoli - ha scritto: "*Le pagine del Di Mauro si rincorrono in una sete mai pacificata del conoscere e del fissare... Si ha la netta impressione di avere come guida e compagno di viaggio un pellegrino affannato che porta dentro antiche sofferenze e remoti fermenti: quelli dell'uomo del Sud che d'improvviso ha aperto - e ci disigilla - gli occhi sui suoi universi culturali e ne ricerca le seppellite radicalità, intuendone e determinandone i valori segnici e le dinamiche simboliche*".

Sebbene impotente dinanzi alla macina irreversibile delle stelle, egli sottrae all'oblio quei semi del vivere che sono le molteplici infanzie della vita e che tornano ad accendersi nei viottoli montani, nei cortili e sul sagrato delle chiese nel gioco indefinibile delle parole: "*Quando 'e zoccole ieveno cu' 'e lente e 'e surece facevano ammore cu' 'e farfalle...*" - invitante incipit del "*Le Fiabe del Vesuvio*", che egli ha sorbito dalle ultime labbra del padre, quando, sazio di giorni e pieno di un contrastato amore non tutto svolto nella sua corsa terrena, lo lasciò solo in un mondo che si raffreddava, anche se il tutto precipitava in un'estate a mare in quel di Camerota...

Ma questa è una storia che gli lasciamo acchiocciolata e segreta nel cuore.

Auguri Angelo!

Giancarlo Cavallo



## I MESTIERI DELL'UNIVERSITÀ DI SOMMA NEL 1750

Il catasto onciario (1) introdotto da Carlo II di Borbone, doveva essere lo strumento attraverso il quale si intendeva realizzare la grande riforma fiscale, nel regno di Napoli, diretta ad ottenere un'equa redistribuzione del carico fiscale. Infatti, nella prammatica del marzo 1741, diretta alle Università del Regno e contenente le istruzioni per la formazione del catasto, il Re Borbone ribadiva il suo obiettivo e cioè *"che i pesi siano con uguaglianza ripartiti, e che 'l povero non sia caricato più delle sue deboli forze, ed il ricco paghi secondo i suoi averi"*.

Anche se non centrò l'obiettivo, che il riformatore intendeva perseguire, l'onciario fornì innumerevoli notizie, di rilevantissima importanza demografica, sociale e patrimoniale.

Lo spoglio sistematico dell'Onciario di Somma consente di rilevare la struttura socio-economica e professionale della nostra comunità alla metà del secolo XVIII (siano ancora nell'epoca prestatistica).

Attraverso la distribuzione della popolazione secondo le categorie professionali (Tav. N°. 1) si ha la conferma di un fenomeno generale, molto diffuso, nel Regno di Napoli: la vistosa prevalenza dei "Coltivatori e Massari", con valori percentuali pari all'82% del totale delle unità lavorative. Segue, a notevole distanza, il ceto degli "Artigiani e Commercianti" che rappresenta invece soltanto il 12,2% della popolazione attiva. Più esiguo è il numero dei "Possidenti e Professionisti" (3%) e degli "Ecclesiastici e Clerici" (2,75%).

Un altro elemento che la Tav. N°. 1 evidenzia è il rapporto tra Unità Lavorative e Fuochi (nuclei familiari). Per gli Artigiani e i Commercianti il valore di tale rapporto è di 1,3 unità lavorative per fuoco; diventa, invece, di 1,58 (il massimo registrato) per i coltivatori e i Massari (sia dei campi che "di buoi"). Questo testimonia la ripetitività del lavoro nell'ambito della stessa famiglia: infatti, i figli ed i nipoti tendono a svolgere l'attività dei capofamiglia e le energie di tutti i familiari sono spesso dirette verso un unico obiettivo, così da far assumere al lavoro la natura di una cooperazione familiare (2).

Alcuni esempi di questo fenomeno si evidenziano dalla Tav. N°. 2. Infatti, ai 600 fuochi di Bracciali (quasi tutti contadini) corrispondono 977 unità lavorative (1,59 U/F) ai 25 fuochi di Calzolari corrispondono 32 unità lavorative (1,28 U/F) ai 14 fuochi di Bottari corrispondono 21 unità lavorative (1,50 U/F) ed infine ai 16 Fuochi di Sartori corrispondono 19 unità lavorative (1,18 U/F).

Adesso passiamo ad una indagine più specifica attraverso l'analisi comparata delle tavole relative alla distribuzione della popolazione per

categorie professionali e alla distribuzione della popolazione secondo le varie professioni (3).

Iniziamo a considerare il 1° ceto, cioè quello dei "Professionisti e Possidenti". Questo ceto è formato da 36 fuochi (per 37 Unità Lav.) e, come già detto, rappresenta il 3% della Popolazione Attiva. I Possidenti (4) (25 Fuochi e 25 Unità Lav.) erano le persone che "vivevano civilmente", "more nobilium", cioè quei possidenti che vivevano di rendita e che non esercitavano alcuna professione e per giunta non pagavano il testatico e la tassa d'industria, perché non svolgevano attività manuali.

È da notare che gli scolari, segnalati nel catasto, appartenevano esclusivamente alle famiglie benestanti.

Il servizio sanitario veniva assicurato da uno Speciale di medicina (Ferraro Antonio), cui spettava, spesso, il difficile e delicato compito di preparare i medicinali, e da un Chirurgo (Pinelli Giuseppe).

Le questioni legali erano affidate a tre Notai (Sepe Vincenzo, suo figlio Francesco di 26 anni, e Di Falco Giuseppe), e a due Giudici a Contatto (5) (Sepe Giovanni e Averaimo Antonio) ed ad un Giurato della Università (Quintavalle Giuseppe).

Il servizio scolastico era garantito dal Maestro di Scuola, Majone Giacinto. Gli altri due appartenenti al ceto in esame erano: un Affittatore di gabelle ed un "Esattore del Passo" (6) che svolgeva anche l'attività di "Canaparo".

Il 2° ceto era costituito dagli "Artigiani e Commercianti", che rappresentava il 12,2% della popolazione attiva e risultava composto da 113 Fuochi per 145 Unità Lavorative. Innanzitutto notiamo che l'attività più esercitata era quella dei Calzolari, che con 32 Unità Lavorative costituivano il 22% di questo ceto. Nell'ambito di questa arte venivano distinti gli "Scarpai d'opera vecchia" dai "Solapielli" che a loro volta si dividevano in 2 categorie: fissi ed ambulanti (7).

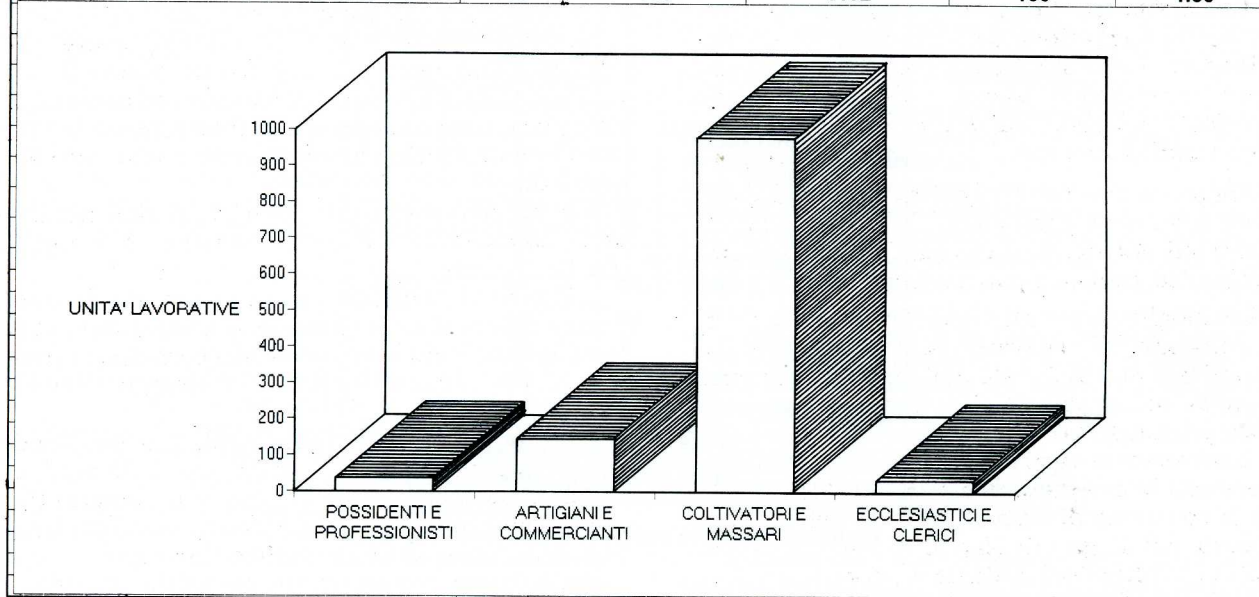
In gran numero ritroviamo anche i Bottari (21 Unità Lav.), proprio perché la coltura abbastanza estesa della vite assicurava una buona produzione di vino sia per qualità che per quantità, il che richiedeva la costruzione di molte botti e di altri recipienti per la conservazione del prodotto.

Numerosi erano anche i Sartori (19 Unità Lav.), i quali spesso servivano anche i paesi vicini. C'era anche una buona presenza di "Mastri Fabbricatori" (11 Unità Lav.) e Barbieri (9 Unità Lav.).

Oltre questi mestieri principali, esistevano tante altre attività, alcune molto particolari, ed ormai scomparse da tempo. Ad esempio 2 Cennaruli, cioè coloro che compravano e vendevano cenere presso le famiglie che la richiedevano per



CETO	CATEGORIE	Fuochi	Fuochi/Totale(%)	Unità Lavorative	Unità/Totale(%)	Unità/Fuochi
1	POSSIDENTI E PROFESSIONISTI	36	4.50	37	3.07	1.02
2	ARTIGIANI E COMMERCianti	113	14.14	145	12.16	1.28
3	COLTIVATORI E MASSARI	617	77.22	977	82	1.58
4	ECCLESIASTICI E CLERICI	33	4.14	33	2.77	1
	TOTALE	799	100	1192	100	1.50



Tav. 1 - Distribuzione della popolazione per categorie professionali

il bucato; 7 *Vaticali*, cioè i vetturali o corrieri che trasportavano merci con i loro carretti, tirati da cavalli, muli, asini e anche vacche; 1 *Cacciapane*, che era il garzone del panettiere incaricato anche di consegne a domicilio di pane.

Un altro dato interessante riguarda il *commercio* per lapresenza di 2 soli commercianti (8), segno di un'economia che per i più era di mera sussistenza. È molto probabile che il commercio locale soffrisse la concorrenza del commercio ambulante che si praticava nei mercati e nelle fiere. Infatti, un tempo, la popolazione era abituata a "fare spesa" quasi esclusivamente nei giorni di mercato. Le occasioni, nel territorio di Somma, erano rappresentate dal mercato domenicale e dalla fiera annuale del martedì in albis, risalente al XIII secolo.

La categoria professionale prevalente era costituita dai "*Coltivatori, dai Bracciali e dai Massari*", con 617 Fuochi per 977 unità lavorative.

Questa categoria supera i 4/5 dell'intera popolazione attiva di Somma, e chiaramente ciò fa di Somma un centro prevalentemente agricolo. In questo periodo la terra era l'unica fonte di ricchezza e l'attività agricola l'unica ad offrire la gran parte dei mezzi di sussistenza. L'enorme massa di persone impegnata in agricoltura era

costituita dai "*Bracciali*" che rappresentavano da soli l'80% della popolazione attiva.

Il termine *Bracciale* è molto generico e talvolta equivoco. Infatti, considerato nel suo significato più lato il termine indicava qualunque lavoratore di braccia (6). Tuttavia in quasi tutto il Regno il termine stava ad indicare i "lavoratori di campagna", cioè coloro che lavoravano nelle terre. Questi lavoratori, gente molto umile, spesso ricavano dalle loro attività un reddito che non era sufficiente nemmeno ai più essenziali bisogni della vita.

Una vita certamente più agiata era condotta dai Massari (10). Essi erano degli "Amministratori di terre", cioè presiedevano ai lavori in masserie non di loro proprietà. Una vita più grama conducevano i 15 servitori ed il pastore (Antonio Capuano di 60 anni, che abitava in casa d'affitto e non possedeva alcun bene).

L'ultimo ceto che consideriamo è quello degli "*Ecclesiastici e Clerici*" costituito da 33 fuochi per 33 unità lavorative.

Circa gli ecclesiastici va notato che essi superavano la percentuale media consentita (11). Infatti, la legge in vigore, veniva sistematicamente elusa, perché in effetti, il sacerdozio era considerato più che una vocazione, una redditizia professione, grazie ai benefici ecclesiastici di cui essi



	PROFESSIONI	FUOCHI	UNITA' LAVORATIVE	Unità/Fuochi
1)	POSSIDENTI	25	25	
	NOTAIO	2	3	
	GIUDICI A CONTRATTO	2	2	
	SPEZIALE DI MEDICINA	1	1	
	CHIRURGO	1	1	
	GIURATO DELL'UNIVERSITA'	1	1	
	AFFITTATORI DI GABELLE	1	1	
	ESATTORI DI TASSE	2	2	
	MAESTRO DI SCUOLA	1	1	
	TOTALE	36	37	1.02
2)	MANISCALCHI	3	4	
	MASTRI FABRICATORI	7	11	
	BOTTEGARI	5	6	
	FALEGNAMI	5	8	
	MASTRO FUCILIERE	1	1	
	RECOTTARO	1	1	
	CATARO	1	1	
	CENNERARULI	2	2	
	CASSETTIERE	1	1	
	BOTTARI	14	21	
	CARBONARI	1	2	
	CUOCO	1	1	
	VATICALE	6	7	
	BARBIERE	9	9	
	GALESSIERE	4	4	
	CARRESI	2	4	
	VENDITORE DI LACCI E SPILLE	1	1	
	PETTINATORI DI CANAPA	2	3	
	VETTORINI	1	2	
	MASTRO FERRARO	1	1	
	CACCIAPANE	1	1	
	SARTORI	16	19	
	CALZOLAI	25	32	
	TAVERNARO	1	1	
	GARZONE	1	1	
	ZAGARELLARO	1	1	
	TOTALE	113	145	1.28
3)	BRACCIALI	600	955	
	MASSARI	12	15	
	SERVITORI	4	6	
	PASTORE	1	1	
	TOTALE	617	977	1.58
4)	ECCLESIASTICI	26	26	
	CLERICI	7	7	
	TOTALE	33	33	1
	TOTALI	799	1192	1.50

Tav. 2 - Distribuzione della popolazione secondo le professioni

godevano. I parroci delle 4 parrocchie erano Castaldo Carlo (S. Pietro), Aliperta Domenico (S. Michele Arcangelo), D'Agosta Giuseppe (S. Giorgio Martire) e Antonio Vitagliano (S. Croce).

I clerici o chierici erano 12 *"In senso ecclesiastico lato si designa con questo termine chiunque ha deciso di rinunciare al mondo per consacrarsi al servizio di Dio e degli uomini"* (12).

Prima di concludere, è opportuno fare un'ulteriore considerazione.

Alla popolazione attiva ufficiale bisogna aggiungere la grande massa di donne che esercitavano diversi lavori: lavoravano nei campi, insieme agli uomini, allevavano gli animali domestici (polli, maiali, ecc.) e più spesso si dedicavano alla tessitura della tela. Ma l'arte per cui erano rinomate le donne sommesi era il ricamo, prodotto artigianale, che ancora vivo, attualmente è apprezzato anche all'estero.

**Andrea Cocozza**

#### NOTE

<sup>1)</sup> La denominazione deriva dal fatto che la valutazione dei beni veniva fatta in once.

<sup>2)</sup> P. CUOCO, *La Famiglia: strutture, professioni, abitazioni. Il Principato Ultra in "Il mezzogiorno Settecentesco" attraverso i catasti onciari*, Centro Studi Antonio Genovesi. Vol. II, pag. 108.

<sup>3)</sup> Vedi Tavole n° 1 e n° 2.

<sup>4)</sup> Erano così divisi:

- |                             |    |
|-----------------------------|----|
| A) Vive di suo o civilmente | 17 |
| B) Nobile vivente           | 2  |
| C) Vive nobilmente          | 6  |

<sup>5)</sup> La stipulazione di un contratto presso tutti i popoli è sempre avvenuta con l'osservanza di alcune norme o solennità. Tra le solennità richieste per la validità di un atto notarile, dal tempi degli Angioini o degli Aragonesi - il fatto non è storicamente ben definito - c'è la presenza del Giudice a Contratto. Notizie tratte da F. D'ASCOLI, *C'era una volta Napoli*, Ercolano (NA), 1987.

<sup>6)</sup> In Terra di Lavoro, Somma era una delle pochissime Università in cui si applicava il "diritto di passo". Questa gabella anche se assicurava una discreta entrata, costituiva un elemento frenante allo sviluppo del commercio locale.

<sup>7)</sup> Lo Scarpaio d'opera vecchia, fabbricava scarpe, per clienti particolari, ma soprattutto le riparava. Infatti rifaceva le cuciture e sostituiva le suole consumate. I "solachianielli", da chianello cioè ciabatta, si dividevano in due categorie: fissi e ambulanti. I fissi, spesse volte, avevano per domicilio i portoni delle case; quasi sempre lavoravano in minuscoli bassi nei quali vi entrava appena *"o bangariello"* cioè il tavolo da lavoro. Gli ambulanti non avevano un *bangariello* fisso; i ferri del mesitere e la materia per lavorare la riponevano in una cesta che portavano ad armacollo. Notizie tratte da F. D'ASCOLI, op. cit.

<sup>8)</sup> Un Venditore di lacci e spille e uno Zagarellaro (vendeva nel suo piccolo negozio, oggetti inerenti il vestire come nastri, spille, stringhe, telerie ecc. che con una sola parola si definivano "zagarelle").

<sup>9)</sup> F. PERROTTA, *I mestieri nell'Università di Arienzo*, 1741, edito dalla Pro Loco di Arienzo (agosto 1983), pag. 26.

<sup>10)</sup> Quasi tutti i massari possedevano una certa quantità di bovini, in misura proporzionata alla mole e alla quantità del lavoro che erano chiamati a svolgere.

<sup>11)</sup> Una norma del Concordato aveva fissato la percentuale media degli Ecclesiastici nella misura dell'10% degli abitanti.

<sup>12)</sup> F. PERROTTA, ivi pag. 38.



## LA ZONA VESUVIANA AL TEMPO DEL DUCATO DI NAPOLI NELLA TAVOLA COROGRAFICA DI B. CAPASSO

Nel 1892 usciva il terzo (ed ultimo) volume della monumentale opera di Bartolomeo Capasso sul Ducato di Napoli; ad esso furono allegate due carte, nelle quali l'appassionato studioso volle sintetizzare tutti gli elementi storico-topografici da lui accertati, e cioè: una tavola corografica del Ducato di Napoli al secolo XI (scala 1: 300.000) e una pianta topografica della città di Napoli nello stesso secolo XI (scala 1: 4.000). Le due carte furono pure allegate alla diciassettesima annata dell'«*Archivio storico per le province napoletane*», dello stesso anno 1892: la pianta di Napoli fu allegata al fascicolo II e la tavola corografica al fascicolo III (in quel periodo il prestigioso periodico napoletano pubblicava a puntate un minuzioso e prezioso lavoro dello stesso Capasso sulla ricostruzione della pianta della città di Napoli nel secolo decimoprimo e un altro studio di Michelangelo Schipa sulla storia del Ducato di Napoli).

A me interessa quella parte della *tavola corografica* che rappresenta la parte meridionale del ducato napoletano, il *territorium plagiense*, ossia la zona vesuviana (e, in particolare, quella parte del territorio plagiense posta tra il Vesuvio e il mare).

Su questa carta corografica (e, in particolare, su quella parte di essa che riguarda la zona vesuviana) vorrei sottoporre al lettore alcune considerazioni.

1. La carta non riporta tutti i toponimi attestati nella zona nel periodo ducale (e, in particolare, nel secolo decimoprimo); ne riporta solo alcuni più importanti. La cosa è ovvia, data anche la scala scelta (1: 300.000); e la scala è stata scelta per permettere di rappresentare in un solo foglio non solo tutto il territorio del ducato napoletano, ma anche una piccola parte del ducato di Gaeta, buona parte della contea (e poi principato) di Capua, del principato di Benevento, del principato di Salerno e tutto il territorio del ducato di Amalfi e del ducato di Sorrento in un rettangolo di m. 0,42 per m. 0,32 di superficie disegnata. È chiaro che lo spazio limitato imponeva una drastica riduzione dei toponimi; ed è chiaro che il Capasso ha scelto quelli che riteneva maggiormente importanti (avrebbe potuto aggiungere, però, senza difficoltà, due toponimi di notevole interesse: *Porclanum* e *S. Andreas ad sextum*, di cui parleremo).

Chi volesse una più che soddisfacente integrazione sia della pianta di Napoli che della carta corografica del Ducato potrebbe leggere la minuta e documentata descrizione del Ducato Napoletano che si trova nelle pagine 161-209 del ricordato volume del Capasso; per quanto riguarda, poi, in particolare, la zona vesuviana, vedi alle pag. 177-181: *Territorium plagiense parte foris fluvium* (Capasso, 1892: 177-181).

2. Quasi tutti i toponimi hanno un cerchietto (accanto, sopra o sotto lo stesso toponimo): evidentemente, il cerchietto serve per localizzare esattamente la posizione della località indicata. È chiaro che si suppone un centro abitato, relativamente piccolo, a cui si attribuisce l'adiacente nome locale. Devo dir subito che quel cerchietto non mi convince per niente. I toponimi locali del tempo, almeno per la zona vesuviana e almeno nella stragrande maggioranza, indicavano territori più o meno vasti, entro i quali si trovavano terreni coltivati o da *migliorare* (intendi: bonificare, disboscare, livellare, dissodare...); in alcuni di quei terreni o campi si trovavano casa per il proprietario o per il colono, cortile, cantina, stalla, attrezzi vari per la vi-

nificazione, la coltivazione dei campi, l'allevamento... Insomma, non si ha l'impressione che il toponimo si attribuisse a un centro abitato; esso serviva ad indicare semplicemente una località abbastanza ampia in cui si trovavano diverse aziende agricole più o meno ampie, più o meno attrezzate, più o meno evolute. Il cerchietto, quindi, non serve assolutamente a nulla (magari, potrebbe servire a confondere le idee, a far ritenere che già al tempo del Ducato ci fossero dei veri e propri *casali* con propri amministratori e con più o meno articolati centri abitati).

Più utile sarebbe la localizzazione di qualche edificio (castello, porto, chiesa) giunto fino a noi e che potrebbe servire come valido punto di riferimento. Nella zona vesuviana troviamo solo uno di questi casi: *S. Salvator*, la cui esatta localizzazione è indicata da una crocetta posta sul Vesuvio, nei pressi dell'attuale Osservatorio Vesuviano (evidentemente, il Capasso identificava il *Santo Salvatore* attestato nel medioevo con l'eremo del Salvatore giunto fino ai nostri tempi; ora resta solo la chiesa e la casa canonica, antica dimora dell'eremita che la custodiva). Per indicare tali edifici, tuttavia, bisognerebbe usare caratteri speciali (più sottili, più piccoli di quelli usati per i toponimi locali) e invece del cerchietto sarebbe meglio un apposito simbolo (come, del resto, ha fatto lo stesso Capasso: una crocetta; il carattere, però, non è certo più minuto e, quasi allineato con *Capitinium*, può creare una certa confusione).

È strano che *Calastrum*, giunto fino a noi e perfettamente individuabile e localizzabile senza incertezze, manchi del cerchietto.

3. Manca la rappresentazione grafica della via costiera che partendo da Napoli raggiungeva le varie località lungo il mare; quella strada era stata chiaramente indicata nell'Itinerario classico trasmessoci dalla Tabula Peutingeriana e restò sempre in funzione durante il medioevo e continua ad essere una importante via di comunicazione tra Napoli e la penisola sorrentina (e Salerno, e la Calabria, ecc.). Eppure, nella tavola corografica il Capasso ci ha tenuto a rappresentare parecchie strade. Ne ricordiamo rapidamente alcune, cominciando dalla parte alta (nord) della tavola: la Via Latina (nell'ambito del ducato di Gaeta e del principato di Capua), la Via Appia (da Formia a Benevento), la Via Campana (da Pozzuoli alla Via Appia), la Via Cumana (da Pozzuoli a Cuma), la Via Antiqua (dalle vicinanze del lago Patria alla Via Campana), la Via Nolana (da Napoli a Nola), la Via Lauritana (da Nola, passando per Lauro, ad Avellino), una via da Salerno che passando per Avellino giungeva a Benevento, un'altra via da Stabia che per Angri e Nocera arrivava a Vietri. La via Summense che da Licignano - Casalnuovo, - attraversando Pomigliano conduceva a Somma, ....

Come si vede, il compilatore della carta corografica aveva attenzione per quell'importante fattore di civiltà che è la via di comunicazione; perché ha tralasciato la via ercolanese? Non saprei dirlo. Forse ha pensato che essa fosse di scarso interesse puramente locale. Forse ha trovato difficoltà nel definirne il tracciato (soprattutto all'uscita da Napoli; ma anche lungo tutto il suo corso, frequentemente modificato per le più violente eruzioni, per il periodico spostamento della linea di costa, per la trascurata e inesistente manutenzione, per la graduale invadenza di avidi pro-





Tavola Corografica del Ducato di Napoli del Capasso

prietari di fondi adiacenti alla strada...). Eppure, significative tracce della esistenza della strada erano restite nella toponomastica medievale e in alcuni monumenti giunti fino a noi e che si riferiscono alle pietre militari che ne scandivano il percorso (e che venivano indicate con un numero ordinale crescente man mano che ci si allontanava dalla città di partenza). Le ricordo rapidamente:

a) *Tertium*. Località nei pressi del terzo miglio da Napoli, frequentemente ricordata nei documenti dell'epoca ducale (Alagi, 1983: 56-58); in un cedolare di epoca angioina viene elencato tra i casali di Napoli col nome di *Tercium* (Alagi, 1983: 66-67; Alagi, 1984: 654-655); alla fine del Quattrocento fu assorbito dal casale di Ponticello (Alagi, 1983: 21) che all'inizio dell'Ottocento divenne Comune di Ponticelli e nel 1926 fu assorbito, a sua volta, dal Comune di Napoli. Il toponimo di Terzo, nella forma dialettale di *Tierzo*, è giunto fino a noi: nel 1837 vi fu sistemato un cimitero colerico, che veniva indicato come *Campo Santo di Tierzo* (Alagi, 1983: 40); parecchi anni più tardi, nel 1868, accanto al cimitero colerico, fu posto il Cimitero Comunale di Ponticelli (Alagi, 1983: 44); e accanto al cimitero di Ponticelli ancora sopravvive l'antichissimo toponimo nella *strada comunale Tierzo*, nella *strada vicinale Tierzo*, nella *cupa Tierzo*, come si può vedere in *TuttoCittà '94*, tavola 28, B1 e B3, alla pagina 67 (cfr. anche Verolino, 1993: 126-127).

b) *Quartum pictulum*. Questa località, che ci viene spontaneo collegare al quarto miglio da Napoli, era posta in una zona frequentemente ricordata nei documenti del periodo ducale con la denominazione di Giniolo: e in Giniolo troviamo la denominazione di S. Giovanni e Tuducculo attribuita a una località, a una *croce* ed ad una chiesa. Delle tre denominazioni solo la

terza è sopravvissuta in S. Giovanni a Teduccio (prima casale, poi comune autonomo e finalmente, dalla metà degli anni venti di questo secolo, parte integrante della città di Napoli).

Nella chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista (attestata direttamente nel 1120, in modo indiretto nell'anno 959, ma assai probabilmente presente sul posto da parecchio tempo, certo prima del decimo secolo) si conserva una antica pietra miliare della fine del quarto secolo; essa doveva indicare appunto il quarto miglio, sebbene manchi nella sua rozza scritta tale indicazione. La pietra miliare è conservata presso l'ingresso della navata destra della chiesa attuale; nel muro adiacente una epigrafe marmorea, in latino, fornisce alcune notizie (per niente esatte) sulla pietra e offre una trascrizione della poco leggibile scritta che si trova incisa sull'antico monumento.

Non è possibile stabilire il luogo esatto ove fu collocata originariamente la pietra miliare; essa, comunque, non doveva trovarsi eccessivamente lontana dalla attuale parrocchia di S. Giovanni Battista. La *Dissertatio isagogica*, pubblicata nel 1797, ci dice che essa anticamente si trovava davanti alla chiesa (*ante Ecclesiam*); è probabile che fosse stata trasportata lì per evitarne la distruzione o la dispersione. Comunque, alla fine del Settecento, essa già si trovava all'interno della chiesa e, per la precisione, dietro l'altare maggiore, come ci fa sapere la stessa *Dissertatio*: "*nunc vero in maioris arae postico adservatur*". L'autore della prestigiosa opera riteneva che la pietra segnasse il secondo miglio (*Lapis... a Neapoli secundus...*); e tale falsa convinzione è stata poi seguita da tutti coloro che si sono occupati in seguito di questa pietra miliare (*Dissertatio*, 1797: 27, nota 25). Dopo gli studi del Capasso, che hanno fatto conoscere i rapporti tra Giniolo, Quarto Piccolo e S. Giovanni a Teduccio, mi pare logico pensare che essa segnasse il quarto (e non il secondo) miglio da Napoli (Alagi, 1971: 11).





Tavola del Ducato di Napoli riprodotta dall'Angrisani

Nel 1873, al tempo del parroco Salvatore Aprea, la colonnina miliare fu tolta dalle spalle dell'altare maggiore e sistemata dove ora si trova. Fu un opportuno e saggio provvedimento. Dietro l'altare maggiore, infatti, il prezioso monumento era praticamente abbandonato e inaccessibile; la nuova sistemazione, presso la porta della navata destra, lo mise alla portata di tutti e i marmi del muro adiacente vollero sintetizzare tutte le notizie opportune per meglio conoscere e apprezzare la antica colonnina. Peccato che le scritte sono in latino e non tutti ne possono comprendere il senso.

L'attuale parroco Cristoforo Lucarella ha pubblicato recentemente un grosso volume su San Giovanni a Teduccio; in esso ci sono vari riferimenti a questa pietra miliare e la traduzione in italiano dei testi latini (Lucarella, 1992: 21-2; 817-818, con la trascrizione delle scritte in latino e con la loro traduzione in italiano; vedere anche le tre illustrazioni fuori testo riguardanti la colonna miliare e poste tra la pagina 102 e la pagina 103).

Sarà bene ricordare che la colonna miliare di San Giovanni a Teduccio, fatta al tempo degli imperatori Valentiniano, Teodosio e Arcadio (ossia alla fine del quarto secolo, tra gli anni 383 e 392), non è esempio isolato. Candido Greco ricorda una pietra miliare di Somma Vesuviana su cui si legge una scritta assai simile a quella sangiovanese e un'altra ad Arpaia (prov. di Benevento), e, dopo alcune considerazioni, conclude: "Dunque, la sistemazione stradale sotto Costantino prima e Valentiniano, Teodosio e Arcadio dopo, interessò principalmente la Via Appia, la regina delle vie, e contemporaneamente tutta la rete viaria compresa nel triangolo Napoli, Nocera, Nola, entro il quale era la via sommesa" (Greco, 1974: 41-42 e illustrazione num. 22, in fondo al volume, con la fotografia della colonna miliare).

La pietra miliare sommesa è stata degnamente illustrata da Raffaele D'Avino nel numero 5 del periodico "Summana" (dicembre 1985); oltre l'accurato commento (in cui, tra l'altro ci fa sapere che essa nel 1971 fu trasportata nel Museo Nazionale di Napoli, ove il D'Avino è riuscito pazientemente a rintracciarla in un deposito), c'è la trascrizione, la integrazione (ricostruzione) e la traduzione in italiano delle due scritte; c'è

un disegno che ci mostra, di scorcio, la colonna; ma la sorpresa più bella è la copertina, con il disegno frontale della colonna (in cui l'autore si dimostra davvero attento ai particolari, tanto da evitare alcuni errori che gli erano sfuggiti nella trascrizione della scritta superiore (risalente al tempo di Costantino il Grande). La colonna è illustrata in un articolo intitolato: "Resti di colonne romane in Somma" (pag. 2-9 del citato numero di Summana).

c) *S. Andreas ad Sextum*. Questo toponimo si trova solo due volte ricordato nei documenti del periodo ducale; una volta nel 1012 e una seconda volta nel 1037; forse per questo il Capasso non ha ritenuto opportuno segnalarlo nella carta corografica del Ducato di Napoli. Poche le indicazioni topografiche: fuori fiume (ossia nella zona vesuviana), al sesto miglio da Napoli (S. Andrea a Sesto) e fuori Resina. A noi interessa il riferimento alla via costiera con la precisazione del sesto miglio, che segnava la distanza della classica Ercolano da Napoli (*Dissertatio*, 1797: 25-27). Sicché, S. Andrea a Sesto si trovava, più o meno, sulla spessa coltre che aveva sotterrato Ercolano nella famosa eruzione dell'anno 79.

La *Dissertatio isagogica* ci fa sapere che nel secolo XVIII fu notata una pietra miliare, con la indicazione del VI miglio, posta dinanzi al Convento degli Agostiniani di Resina (*Dissertatio*, 1797: 27). Ora gli agostiniani non si trovano più in quella sede; resta però la loro chiesa, S. Maria della Consolazione, al corso Resina in Ercolano, a poca distanza dalla Reggia di Portici (Zefiro, 1979: 86-89); forse proprio dinanzi alla porta di quella chiesa la colonnina miliare fu trasportata da qualcuno che voleva evitarne la dispersione.

Ancora una volta non possiamo conoscere il luogo esatto in cui questa pietra miliare venne posta originariamente, all'inizio del quarto secolo, al tempo dell'imperatore Massenzio



(306-312), con il nome dell'imperatore e la indicazione del sesto (VI) miglio. Pochi anni dopo, al tempo di Costantino il Grande, la pietra venne capovolta e vi fu inciso il nome del nuovo imperatore (è presumibile, naturalmente, che in quella circostanza la pietra, sebbene rovesciata, sia stata collocata di nuovo al suo posto originario). Tale posto, però, non poteva certo essere quello in cui fu trovata nel Settecento, perché il convento degli Agostiniani poggia sulla cosiddetta *lava del Granatello* che, passando accanto alla chiesa di S. Maria a Pugliano, giunse fino al mare (nella zona, appunto, del Granatello), e tale effusione lavica sarebbe avvenuta parecchi secoli dopo la famosa eruzione del 79, secondo l'autore della *Dissertatio isagogica*, che tende a porla nel secolo XI (*Dissertatio*, 1797: 23-25); se la pietra si fosse trovata lungo la strada ercolanese nella stessa località in cui fu trovata nel Settecento, sarebbe stata travolta dalla lava e scomparsa per sempre. Tutto fa pensare che essa si trovasse più avanti, quando finisce la discesa che dalla Reggia di Portici (anch'essa, naturalmente, costruita sulla stessa *lava del Granatello*) giunge alla parrocchia di S. Caterina, all'accesso al *Teatro antico di Ercolano*, all'ingresso agli scavi di Ercolano... La pietra miliare, quindi, che forse venne a trovarsi proprio al margine del torrente di fuoco, scampò per poco al rischio di essere inghiottita dalla enorme massa di magma vesuviano, e sopravvisse fino ai nostri tempi. Qualcuno, per salvarla dalla distruzione, la pose dinanzi alla porta del Cenobio degli Agostiniani; e ciò potette avvenire solo dopo il 1613, anno in cui il sacro edificio fu fondato (Parisi, 1993: 9-15). Nella seconda metà del Settecento la colonnina fu trasferita nel Regio Museo Ercolanese (*Dissertatio*, 1797: 27) e di lì passò al Museo Archeologico di Napoli, ove si trova, per la precisione, nella Collezione Epigrafica (Imperato, 1974:36).

Don Franco Imperato, quando preparava la bella pubblicazione (qui citata) sulla parrocchia di S. Caterina in Ercolano, si recò al Museo Archeologico Nazionale di Napoli per vedere la colonnina miliare del sesto miglio, di cui abbiamo parlato. Non riuscì a rintracciarla e dovette contentarsi delle notizie che trovava nei libri (e cioè, la *Dissertatio isagogica*, varie volte da me citata, e il prestigioso *Corpus Inscriptionum Latinarum*, preziosa raccolta di epigrafi latine iniziata nel 1863 a cura del benemerito Teodoro Mommsen). L'episodio è quanto mai significativo. Evidentemente, don Franco non aveva la pertinacia e l'abilità di Raffaele D'Avino (vedi quanto detto a proposito di *Quartum pictulum* e della pietra miliare sommesa, peraltro solo da poco, dal 1971, accolta nel museo e, per giunta, notevolmente più massiccia e vistosa che non la piccola pietra ercolanese); ne aveva certo lo stesso desiderio di vedere con i propri occhi un suggestivo monumento legato alle memorie ercolanesi (e non solo per l'aspetto topografico locale, ma anche per la testimonianza diretta e, in certo modo, visiva di un importante fatto della storia universale quale fu la vittoria di Costantino su Massenzio, che rovesciò i rapporti del cristianesimo con l'impero romano, cosa quasi significata con il rovesciamento della pietra miliare del sesto miglio della via ercolanese). A che serve quella pietra miliare nella collezione epigrafica del museo napoletano se essa non è visibile neppure a chi la cerca con tutto il cuore? Non sarebbe meglio che essa, magari debitamente fotografata, descritta e catalogata, venisse affidata alla parrocchia di S. Maria della Consolazione (ove fu trovata nel Settecento) o quella di S. Caterina (nei pressi della quale è presumibile che essa sia restata per molti secoli, e cioè dal IV al XVII secolo)? È certo che in tal modo la pietra miliare verrebbe maggiormente conosciuta e valorizzata (non solo dagli abitanti della zona, ma anche da visitatori e turisti, specialmente se si provvedesse, come nella parrocchia di S. Giovanni Battista di cui abbiamo parlato, ad illustrarne il valore).

d) *Turris de Octava*. Anche questo toponimo è ricordato solo due volte nei documenti del periodo ducale raccolti dal Capasso (e cioè nel 1019 e nel 1129); tuttavia, esso è stato inserito nella mappa per la sua importanza. Più tardi, infatti, in un cedolare di epoca angioina, troviamo un casale denominato *Torre Ottava* (*Turris Octave*) che figura tra i più ricchi casali di Napoli, assieme a Sant'Aniello e Posillipo (Alagi, 1984: 654-655): dal Trecento, poi, lo stesso casale comincia ad essere denominato *Torre del Greco*. È chiaro che la antica denominazione (*Turris de Hoctaba*, *Turris de Octavo*, *Turris Octave*) ci faccia pensare a una torre co-

struita nelle vicinanze dell'ottavo miglio da Napoli. È questa l'opinione di diversi studiosi. Altri tentano altre interpretazioni, a volte evidentemente fantasiose: la Torre sarebbe stata per sette volte distrutta dal Vesuvio e ogni volta ricostruita fino alla ottava ricostruzione, per cui Torre Ottava; oppure, sarebbe la ottava di una serie di torri costruite lungo la costa (da Federico II di Svevia) per difendere Napoli dalle aggressioni dei turchi (ricordare che il toponimo è già attestato nel 1019, quasi due secoli prima di Federico II; a parte ogni altra considerazione).

In questo secolo (a cominciare dagli anni venti) è stata proposta una nuova spiegazione del toponimo: si è ritenuto che *Torre Ottava* fosse una corruzione della originaria *Torre Ottavia*, e che il toponimo ricordasse una bellissima villa del posto appartenuta alla famiglia dell'imperatore romano Cesare Ottaviano Augusto e ricordata da Seneca, che la colloca "*in Herculanensi*", nell'ercolanese, nel territorio di Ercolano (Di Donna, 1925: 50-66; Balzano, 1937: 87-116; De Gaetano, 1978: 157-180).

Non sarà inutile ricordare che la proposta di collegare Torre del Greco alla figura di Augusto, fondatore dell'impero romano, rispecchia chiaramente la moda del tempo, introdotta e incoraggiata dal fascismo. La *romanità* era il grande ideale del tempo; e tutti facevano a gara nel cercare vere o presunte ascendenze *romane* (e, possibilmente, *imperiali*, e, meglio ancora, *augustee*) nel loro passato.

Ricordo alcuni esempi vicini a noi.

Nel 1928 il podestà di Ottaviano, Pasquale Cola iniziò la pratica per modificare la denominazione del Comune in *Ottaviano*; si voleva così rendere evidente che esso era nato da un atico fondo appartenuto a Cesare Ottaviano Augusto. La pratica si concluse nel 1933; e da allora la antica Ottaviano divenne Ottaviano. (Saviano, 1988: 186-188).

Più interessante il caso di Somma Vesuviana. Nel 1928 rischiò di perdere la propria autonomia e di diventare una frazione di S. Anastasia; subito si costituì un *Comitato* (di 40 membri) per tutelare l'autonomia di Somma e si affidò al primo podestà, dott. Alberto Angrisani, il compito di "dettare le *Notizie storico-demografiche intorno alla città di Somma*"; l'Angrisani non perdettero tempo e in soli quindici giorni portò a termine il suo lavoro, che fu entusiasticamente approvato il 18 maggio 1928 e subito stampato e pronto per la distribuzione il 25 luglio dello stesso anno (Angrisani, 1928: 82-86). Incredibile la rapidità con la quale si realizzò un testo di notevolissima importanza per la conoscenza della storia sommesa (e poco importa il consistente aiuto di Paolino Angrisani, fratello del podestà).

Intanto, nel fondo *Starza della Regina* si iniziava lo scavo di una splendida villa che Matteo Della Corte segnalò già nel 1932 e negli anni seguenti identificò con la *Summa Villa* in cui sarebbe morto Augusto e in cui Tiberio avrebbe localizzato il culto al Divo Augusto (Greco, 1974: 207-220); da *Summa Villa* sarebbe derivato il nome di Somma (che gli antichi avevano spiegato o per il rapporto con una frase di Cicerone o per la *somma* abbondanza di vini e di frutta). Insomma, si propose, sull'autorità di Matteo Della Corte, una nuova spiegazione del nome della città in strettissima relazione con il Divo Augusto, secondo la moda dle tempo. Oggi le conclusioni del Della Corte convivono solo in parte.

Il D'Avino propone una nuova interpretazione: invece che da *Summa Villa* il toponimo deriverebbe da *somma parte del predio*, del latifondo della famiglia Ottavia, poiché si troverebbe sulle falde del Somma, in una posizione più elevata rispetto al resto del fondo (D'Avino, 1991: 26; vedi anche la illustrazioni 11, 12 e 13 alle pag. 24 e 26). L'autore prevede "*il risentimento dei romantici*" sommesi, visceralmente attaccati alla suggestiva idea suggerita da Matteo Della Corte; non si cura, però, di quello che potrebbero pensare gli ottavianesi, che si richiamano allo stesso latifondo e il cui centro abitato, Ottaviano, si trova in una posizione altimetrica certamente più elevata di quella di Somma Vesuviana; gli ottavianesi non accetterebbero, credo, di venir considerati la parte infima (ima) o media di quel fondo di cui i sommesi asserirebbero di essere la parte *somma* (N.d.r.).



L'interesse per Augusto, fondatore dell'impero romano, si accentuò in occasione delle celebrazioni per il bimillenario della sua nascita; celebrazioni che capitarono, guarda il caso, proprio nel tempo in cui Roma si proclamava di nuovo capitale di un impero (assai più misero e fragile, per la verità di quello di Augusto; ma tanto...). In quella circostanza fu inaugurata a Napoli, sul lungomare, all'incontro tra via Cesare Console e via Nazario Sauro, la grande statua di bronzo di Augusto; la statua - ci fa sapere Camillo Balzano - era stata donata dal "Duce, S.E. Benito Mussolini", e fu inaugurata "innanzi all'augusta presenza di S. Altezza Reale, il Principe Umberto di Savoia, in rappresentanza di S. Maestà. Vittorio Emanuele III, Re ed Imperatore" (Balzano, 1937: 176).

Passata l'infatuazione augustea, certe sicurezze mal fondate hanno cominciato a sbiadirsi e a traballare (salvo, si capisce, l'atteggiamento caratteristico dei superficiali ma caparbi campanilisti che si illudono di difendere l'onore e la gloria del loro paese ripetendo supinamente cose ormai dimostrate false o gravemente sospette).

Ma torniamo alla nostra Torre Ottava (o Ottavia?)...

La *Torre Ottavia* proposta dal Di Donna nel 1925 ebbe larghissimo successo e numerosi sostenitori (e anche avversari e polemiche vivaci); oggi si direbbe che ha perduto molto nella considerazione degli stessi torresi (a parte il De Gaetano, che ancora nel 1978 difende la origine del toponimo proposta nel 1925). Un simpatico personaggio torrese, Raffaele Raimondo, ha ripreso la tradizionale spiegazione che collega la denominazione all'ottavo miglio da Napoli, ha messo in luce la differenza tra il miglio romano e il miglio napoletano, ha compilato un grafico in cui ha segnato le distanze da Napoli a Torre del Greco in miglia napoletane (A), in miglia romane (B) e in metri attuali (C), facendo coincidere esattamente l'ottavo miglio romano con il centro di Torre del Greco. Le sue considerazioni (pubblicate sul periodico locale "La Torre") hanno convinto, pare, Ciro Di Cristo, che ha riportato il grafico del Raimondo e, nella nota a piè di pagina, ha scritto: "... *Ottava perché posta all'VIII miglio romano da Napoli*" (Di Cristo, 1985: 16); la nostalgia per la trovata del Di Donna appare, però, nel profilo dello studioso torrese: "Turrus Octava (da correggersi in T. Octavia e indicante la villa imperiale in territorio ercolanese fatta distruggere da Caligola)" (Di Cristo, 1985: 157). Buona parte degli studi di Raffaele Raimondo furono poi raccolti in due volumi, uno curato da lui stesso (dal titolo: "Itinerari torresi") e un secondo, pubblicato postumo a cura di Francesco Raimondo; ed è da questo secondo volume che ricavo il testo che vorrei segnalare al mio lettore: "Turrus Octava (non Turrus Octavia...)" (Raimondo, 1985: 419-432); vi si trovano molte notizie e indicazioni, anche se non sempre si può essere d'accordo con lui; e vi si trova anche il grafico tilizzato da Di Cristo.

Mi viene spontaneo collegare Torre Ottava con l'ottavo miglio da Napoli per una ragione molto semplice: essa si armonizza evidentemente con gli altri tre luoghi contrassegnati da un aggettivo numerale ordinale crescente man mano che ci si allontana da Napoli: Terzo (*Tertium*) nei pressi dell'attuale Cimitero di Ponticelli; Quarto (*Quartum pictulum*) nei paraggi di S. Giovanni a Teduccio; Sesto (*S. Andreas ad Sextum*) nella zona di Resina, oggi Ercolano; e Ottavo (*Turrus de Octavo*) a Torre del Greco. Tutte le altre questioni (il punto di partenza, il punto di arrivo, le misure che si pretenderebbero esatte al centimetro) mi sembrano del tutto inopportune e completamente lontane dalla realtà concreta (bisogna tener presente che questi toponimi ci sono attestati intorno al Mille, dopo mezzo millennio abbondante dalla fine dell'impero romano, quando le pietre miliari erano scomparse da tempo o avevano perduto del tutto il loro senso e la loro funzione, quando il numero ordinale era diventato un

semplice riferimento topografico, quando la strada era stata per lunghi secoli abbandonata e aveva subito diverse trasformazioni per le eruzioni vesuviane, le alluvioni, quando il sistema di misure lineari era profondamente trasformato e ci si serviva del *passo ferreo della Santa Chiesa Napoletana*...).

Del resto, tenendo presente, che il miglio romano equivaleva a poco meno di un chilometro e mezzo (da m. 1477,5 a m. 1488...), che le misure sul posto non sempre erano accurate e precise, che nessuna pietra miliare della zona vesuviana è stata trovata al suo posto originario, possiamo dire che ancora attualmente nelle guide (e nell'Annuario Generale del Touring Club Italiano, anno 1993) si indicano le distanze da Napoli di Ercolano in 9 chilometri (corrispondenti a 6 miglia romane) e di Torre del Greco in 12 chilometri (corrispondenti a 8 miglia romane); per Ponticelli e San Giovanni a Teduccio non si trovano indicate le distanze perché da una settantina di anni fanno parte del territorio del capoluogo (e, d'altra parte, il discorso su Ponticelli importerebbe vari interrogativi, che non serve prospettare).

Come si vede, c'erano gli elementi per ritenere che nel XI secolo la via ercolanese era ancora in funzione (anche se, naturalmente, con considerevoli differenze rispetto al mondo classico, del quale restavano vaghi ma interessanti ricordi).

4. I toponimi indicati nella mappa (almeno per quanto riguarda la zona vesuviana che ci interessa) non brillano per l'esattezza della loro collocazione. Ricordo le più vistose sfasature. *Tertium* avrebbe dovuto essere spostato all'interno, e collocato nelle immediate vicinanze di *Poticellum*: *Sirinum* avrebbe dovuto essere adiacente a *Tertium*; *Quartum pictulum* avrebbe dovuto essere collocato lungo la costa; per *Casabala* sarebbe troppo lungo il discorso (potrebbe restare dove si trova, ma non rispecchia l'opinione del Capasso che la identificava con il casale, ossia con via Bernardo Quaranta, tra Barra e S. Giovanni a Teduccio); al posto del cerchietto di *Crambanum* si dovrebbe indicare la chiesa di S. Giorgio e *Capitinium*, mentre *Crambanum* dovrebbe essere spostato lungo la costa, tra *Quartum pictulum* e *Portici*; per *Massa Sollensis* ci sarebbero troppe cose da dire (probabilmente abbracciava buona parte dell'attuale territorio di Torre del Greco, compresi *Calastrum* e *Turrus de Octava*...). Come si vede, la precisione topografica non è eccessiva in questa mappa, che fornisce indicazioni abbastanza sommarie e vaghe e approssimative.

Le inesattezze non le attribuirei al Capasso ma a colui che ha realizzato concretamente la mappa (il disegnatore, il litografo, il tipografo...); spesso, infatti, esse non rispecchiano le convinzioni vere dell'autore, quali possiamo ricavare dal testo scritto appunto per descrivere il territorio e molto più precise e accurate. Altre inesattezze, poi, sono venute alla luce da posteriori ricerche, e precisazioni (vedi *Tertium*, *Casabala*, *Capitinium*, *Crambanum*...).

5. Malgrado tutto ciò, la mappa capassiana è stata utilizzata come fosse una fedelissima rappresentazione grafica del Ducato di Napoli nel XI secolo (magari disegnata da un topografo del tempo fornito di tutte le conoscenze tecniche e gli strumenti necessari per un moderno ingegnere o geometra); non solo si è ignorato che si tratta di una meritoria e faticosa ricostruzione fatta otto secoli dopo sulla base di antichi documenti, ma si è tranquillamente trascurato di confrontare la mappa con il testo scritto (e i documenti addotti o citati) per illustrarla e giustificarla. Se ne sono pubblicate delle riproduzioni. Ne ricordo quelle che conosco:



a) Nel 1928 Alberto Angrisani inserì nel suo volume sulla città di Somma Vesuviana una riproduzione della *tavola corografica* del Capasso (Angrissani, 1928: foglio di carta speciale, ripiegato in due, incollato tra le pag. 100 e 101). La mappa pubblicata da Angrisani si presenta bene: a colori, di comoda consultazione e gradevole a prima vista. Bisogna fare, però, alcune importanti annotazioni.

Innanzitutto, non si tratta di una copia fotografica (a qual tempo, del resto, non esistevano foto a colori: a volte le fotografie si coloravano a mano). Si tratta di una accurata copia fatta a mano, con una straordinaria attenzione ad ogni particolare; solo una attenta osservazione mostra che non si tratta della mappa originale (colori diversi, piccoli particolari, omissione di qualche toponimo...).

Il formato, poi, è alquanto ridotto: mentre l'originale capassiano ha superficie disegnata di circa centimetri 41,8 (base) per cm. 32,2 (altezza), la riproduzione pubblicata da Angrisani ha la base di cm. 26 e l'altezza di cm. 20. Malgrado ciò si riproduce la indicazione della scala originale (1: 300.000), senza avvertire il lettore che la scala vale per l'originale, non certo per la riproduzione, notevolmente rimpicciolita.

Mi ha colpito spiacevolmente (e si capisce!) la mancanza di un toponimo della zona vesuviana a me particolarmente caro: *Capitinium*. Mancano anche *S. Salvator* (con la sua crocetta) e *Arinianum*. Perché queste arbitrarie soppressioni? E ce ne sono altre (e quante?) in tutta la mappa (che non intendo certo esaminare minutamente)? Non lo so. Certo, però, le osservazioni fatte riducono la fiducia dello studioso in questa riproduzione innegabilmente bella e utile ma particolarmente falsa e incompleta.

Ci sarebbe voluto poco per avvertire il lettore sul valore effettivo di questa riproduzione; invece nell'indice viene indicata tra i *documenti* al numero 4, con queste parole: "*Carta del ducato di Napoli all'undecimo secolo di Bartolomeo Capasso*" con rimando a pag. 100; e tra le pagine 100 e 101 si trova la pura e semplice riproduzione (senza nessuna indicazione sulla provenienza della carta, a parte il semplice nome dell'autore indicato nell'indice, sulla sua data e sulle reali modalità della riproduzione). (Angrisani, 1928: VIII).

b) Nel 1981 Pino Simonetti ne pubblicò due riproduzioni fotografiche (Simonetti, 1981: foto 37 e 38); nella prima, foto 37, viene riprodotta l'area del solo ducato di Napoli e nella seconda, foto 38, viene riprodotta la zona vesuviana. Dato il ridottissimo formato (cm 9 per 6,2) delle fotografie, dalla prima si ricava poco più della linea di confine del ducato e solo la seconda (38) è sufficientemente leggibile. Nessuna indicazione sulla provenienza della mappa (neppure il nome dell'autore, che Angrisani aveva precisato nell'indice e che si poteva chiaramente leggere nella riproduzione).

c) Nel 1984 Cesare De Seta si occupò dei *Casali di Napoli* e arricchì la sua opera con belle e interessanti illustrazioni, tra le quali non poteva mancare la *tavola corografica* del Capasso, alla quale sono dedicate due fotografie a piena pagina (una, a pag. 24, riproduce tutta la mappa; la seconda, a pag. 25, rappresenta quasi completamente il territorio del Ducato Napoletano). Sono due belle riproduzioni, delle quali la seconda, ovviamente, è molto più leggibile (De Seta, 1984: 24 e 25).

Peccato che l'originale fotografato aveva almeno due vistose scorticature, che appaiono in ambedue le riproduzioni (ma più evidentemente nella seconda). La prima scorticatura si trova tra i toponimi *Capitinium* (manco a farlo apposta) e *Portici*, rendendone dif-

ficile la lettura; la seconda è nei pressi di *Calatrum*, ma non arreca danni alla lettura.

d) L'ultima riproduzione che intendo citare è quella che trovo nell'agile volume di Ciro Di Cristo su Torre del Greco, del 1985 (Di Cristo, 1985: 15). Rassomiglia molto alla illustrazione pubblicata da De Seta nell'anno precedente, 1984, a pag. 25 del suo lavoro (De Seta, 1984: 25) manca solo la parte superiore, oltre il Volturno e Capua (che non ci interessa) e una piccola striscia a sinistra che elimina la foce del Volturno). Malgrado questi tagli (e malgrado il rimpicciolimento della rappresentazione e la carta meno adatta di quella dell'opera del De Seta), la mappa appare agevolmente leggibile e utilizzabile. Si notano anche le due scorticature, ossia macchie bianche, che storpiano *Capitinium* e *Portici* e sbiancano il territorio di *Calatrum*. Qui le somiglianze sono troppe: o il Di Cristo ha fotografato lo stesso originale scorticato usato dal De Seta (cosa abbastanza improbabile) o si è servito semplicemente della illustrazione pubblicata dal De Seta (cosa abbastanza probabile, anche perché la didascalia ripete i concetti della didascalie di De Seta).

La fotografia della mappa capassiana è stata eseguita da Vincenzo Aliberti, come indica l'asterisco in parentesi che la contrassegna (vedi Di Cristo, 1985: 4). È chiaro però, che la fotografia è stata fatta dietro indicazioni del Di Cristo. È chiaro pure che sarebbe opportuno indicare sempre che cosa è stata fotografata e da dove la si è ricavata (a meno che o si tratti di una fotografia diretta dell'oggetto o della persona rappresentata).

Ormai è passato oltre un secolo dalla pubblicazione della carta curata dal Capasso (1892); credo che sarebbe opportuno, almeno per quanto riguarda la zona vesuviana, rifarla e aggiornarla, tenendo conto del consistente numero di studiosi che hanno indagato pazientemente sul passato del territorio attorno al Vesuvio. Credo che si potrebbe adoperare la scala 1/100.000, trattandosi della sola zona vesuviana. Il formato sarebbe comodo (circa cm. 20 per 15) e permetterebbe una maggiore accuratezza (specialmente se si ottiene l'aiuto di un bravo geometra).

Dico in breve i criteri che seguirei.

Individuerei innanzitutto le costruzioni (chiese e altro) che già nel XI secolo erano dove ancora oggi si trovano: le indicherei con scrittura minuta ma nitida (neretto) e ne preciserei la esatta ubicazione con un piccolo cerchietto nero (una specie di grosso punto fermo). Non mi dispiacerebbe la indicazione (in metri) dell'altezza sul livello del mare (altezza che sarebbe restata sempre la stessa malgrado le tante eruzioni che nel secondo millennio hanno interessato il territorio, modificandolo ove più ove meno e cambiando varie volte la linea della costa).

Attorno a questi punti chiave indicherei gli antichi toponimi, distribuendoli, possibilmente, nell'area dei Comuni sorti posteriormente e giunti fino a noi gli attuali confini comunali e quelli dei tre comuni aggregati a Napoli nel 1925: Ponticelli, Barra e S. Giovanni a Teduccio) li indicherei con una linea tratteggiata, preferibilmente di colore verde o azzurro (in modo da svolgere chiaramente la loro funzione senza ostacolare la lettura dei toponimi). Bisognerebbe indicare, naturalmente, che i confini tratteggiati vogliono facilitare la nostra lettura ma nulla hanno a che vedere con il XI secolo. I toponimi di sicura (e probabile) ubicazione dovrebbero essere segnati in caratteri normali; quelli di incerta collocazione, potrebbero essere indicati in carattere corsivo (o addirittura, in rosso).

Ed ecco le indicazioni che mi vengono alla mente (e che andrebbero collocate nell'area di alcuni Comuni della fascia costiera vesuviana).



PONTICELLI (attualmente aggregato a Napoli).

Scuola e chiesa di S. Maria (*schola et ecclesia S. Marie*), attestata sin dall'anno 994; è quasi certamente la chiesa di S. Maria a Porchiano (parrocchia dal 1946) (Alagi, 1983: 13). La indicherei al posto in cui ancora oggi si trova, e ne indicherei l'esatta ubicazione con un cerchietto nero. Attorno alla chiesa, *Porclanum* (che il Capasso ha trascurato); più giù, *Tertium* e, accanto, *Ponticellum* (centro storico di Ponticelli). Andrebbe segnata anche, in carattere corsivo (o rosso) la chiesa di S. Cipriano (forse, al confine con Barra; certo, nell'ambito di *Tertium*).

BARRA (attualmente aggregata a Napoli).

*Bibituru*, quasi certamente l'Abbeveratoio (Tutto-Città '94; tav. 28, B4, Piazza Abbeveratoio; vedi anche Infusino, 1987: 15; Verolino, 1993: 127). Un cerchietto nero dovrebbe indicare la piazza dell'abbeveratoio. Sotto, più o meno lungo l'attuale corso Sirena da piazza Serino fino alla Congrega dell'Annunziata (antica chiesa di S. Atanasio, attestata nel secolo XIV come chiesa propria del casale e, in seguito, prima parrocchia di Barra fino al secolo XVII) *Sirinum*.

Più giù e più verso il Vesuvio, nella zona tra S. Maria del Pozzo (nei confini di Barra) e S. Martino (nei confini di S. Giorgio a Cremano) *Casabalera* (Alagi, 1963; vedi anche Alagi, 1984: 21-22 e 40-42).

S. GIOVANNI A TEDUCCIO (attualmente aggregato a Napoli).

La chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista (*ecclesia sancti Iohannis at tuducculu*) è da indicarsi come punto sicuro di riferimento; nei pressi, preferibilmente lungo la costa, ma con collocazione incerta, *Giniolo*, *Quartum pictulum*. *Arcabelu* e, quindi, in corsivo o in rosso (Lucarella, 1992: 7-18).

S. GIORGIO A CREMANO.

Ubicazione esatta della chiesa di S. Giorgio Vecchio (S. Sergio?); attorno ad essa, *Capitinianum* (parte alta del Comune); verso il mare, poi, *Cambranum* (da preferirsi, credo, al *Crambanum* proposto dal Capasso), ove ora sorge il centro storico e fino alla spiaggia, e fino al *Bosco* di Portici (Addolorata); quindi, oltre i confini attuali del Comune (Alagi, 1984: 9).

PORTICI.

La prima testimonianza risale all'anno 961; l'unica indicazione topografica è "*fuori fiume*", ossia nella zona vesuviana. Essendo il toponimo giunto sino a noi, viene spontaneo collocarlo nel territorio occupato dal Comune così denominato.

ERCOLANO (Resina fino al 1969).

Tre sono i punti di riferimento nel vasto territorio ercolanese.

Il primo è la chiesa del S. Salvatore al Vesuvio, già indicata nella mappa del Capasso, come abbiamo visto al num. 2. La identificazione del Salvatore medievale con il famoso eremitaggio visitato da illustri (e meno illustri) viaggiatori del Settecento e dell'Ottocento è molto probabile e suggestiva; qualche dubbio, tuttavia, potrebbe sorgere sulla identificazione delle fabbriche (la chiesa attuale sarebbe sorta nella seconda metà del Seicento e non sappiamo se sui ruderi del vecchio edificio o nelle più o meno immediate vicinanze). So che l'argomento sta appassionando due benemeriti cultori di memorie locali ercolanesi; non so se i due vorranno realizzare assieme una pubblicazione sull'argomento oppure preferiranno (come pare più probabile) giungere a due pubblicazioni distinte (che, ovviamente, si integrerebbero a vicenda). Speriamo di veder presto il frutto del loro lavoro; e speriamo che riescano a togliere ogni dubbio sull'argomento. Comunque, se non si può giurare sulla identificazione sicura della costruzione medievale, essa do-

veva trovarsi in quella zona (e l'attuale S. Salvatore, va indicato, naturalmente).

Il secondo punto di riferimento è la chiesa di S. Maria a Pugliano; se una sola volta, e in modo non del tutto sicuro, la troviamo ricordata nei documenti del periodo ducale, tutti gli studiosi sono certi che essa era fiorente e rinomata nel XI secolo; e tale certezza si basa sulle testimonianze monumentali offerte dalla chiesa stessa (Carotenuto, 1980: 91-95).

Il terzo punto di riferimento utile mi pare che possa essere S. Andrea a Sesto di cui abbiamo parlato al numero 3, lettera c. Non si può certo indicare con un punto; lo si può, tuttavia, scrivere con gli stessi caratteri in neretto e minuti, usati per gli altri simili toponimi chiave, tenendo conto di quanto abbiamo detto e che si può sintetizzare in queste coordinate approssimative; via costiera ercolanese, sesto miglio, oltre il torrente Risina (in concreto, verso l'ingresso agli scavi di Ercolano).

Oltre questi tre luoghi di sicura identificazione, abbiamo un notevole numero di toponimi (località, chiese, monasteri...) completamente scomparsi dalla memoria locale; di essi è difficile, spesso impossibile fissare la ubicazione. Assolutamente inutile segnare i nomi di chiese e monasteri di cui non si conosce il vero sito; converrebbe solo segnare in corsivo i nomi di luoghi più importanti (perché più frequentemente nominati): *Actone*, *Nonnaria*, *Arinianum*... Forse non tutti i toponimi ricordati dal Capasso e dai documenti si trovavano sull'attuale territorio di Ercolano; forse ulteriori studi potrebbero far conoscere meglio questi luoghi, che alla lettura dei documenti appaiono straordinariamente movimentati e scoscesi, animati da una vita tanto lontana dalla nostra esperienza (Carotenuto, 1983/ 1-14); certo, le eruzioni vesuviane avranno profondamente cambiato l'aspetto dei luoghi, riempiendo gli avvallamenti e riducendo, conseguentemente, il dislivello con le alture o colline, definite addirittura *monti* nei documenti intorno al Mille.

TORRE DEL GRECO.

Due punti di riferimento abbiamo per Torre del Greco: purtroppo, non sono molto lontani l'uno dall'altro e non sono lontani dalla costa (anzi, hanno stretto riferimento con il mare) e ben poco possono dirci del vasto territorio torrese (notevolmente più grande del territorio di Ercolano) che si estende ampiamente lungo le falde del Vesuvio (pur senza raggiungere la vetta, il cratere, ove giungono, invece, i comuni di Ercolano, Boscotrecase e Ottaviano). I due punti sono la chiesa di S. Pietro a Calastro e il porto di Torre del Greco.

La chiesa di S. Pietro a Calastro (*S. Petrus at Calistum*) è ricordata per la prima volta nel 1019; è stata più volte restaurata perché crollata, rovinata, scoperciata in diverse circostanze (non se ne dicono le ragioni, ma potrebbero essere diverse: antichità della costruzione, scarsa solidità, eruzioni vesuviane che spesso hanno interessato la zona, aggressioni di saraceni, lungo abbandono); è stata sempre ricostruita e, pare, sempre al suo posto originario (che nel passato era più vicino al mare; la linea di costa è stata poi allontanata a causa delle eruzioni. Vedi Raimondo, 1977: 95-96). Sulla chiesa di S. Pietro a Calastro si può vedere Di Cristo, 1985: 103-104; essa dovrebbe essere nitidamente indicata e localizzata; attorno ad essa, in caratteri normali, la denominazione locale, *Calastro*, per cui si può vedere de Gaetano, 1978: 133-146.

Il porto di Torre del Greco viene ricordato nel mese di aprile del 1129 in un patto tra l'ultimo duca di Napoli, Sergio VII, e gli abitanti del ducato di Gaeta. Si tratta di una tregua che viene prevista per dieci anni tra i due ducati (Napoli e Gaeta); prima, però, che



i dieci anni scadessero, i due ducati perdettero la loro autonomia e furono assorbiti dal nascente regno di Sicilia, fondato dal normanno Ruggero II. Nel patto, il duca Sergio VII elenca i porti a lui soggetti e pronti ad accogliere pacificamente i gaetani (persone, beni e navi).

I porti sono nove: due nell'isola maggiore (ossia Ischia), uno a Procida, tre nei campi flegrei, due a Napoli (Castel dell'Ovo e il porto della città) e uno, finalmente, nella zona vesuviana, indicato come la fortezza denominata torre dell'ottavo: "... *et castro qui dicitur turris de octavo*" (Capasso, 1892: 159). Come si vede, non si parla esplicitamente di *porto*, termine che non troviamo neppure nelle altre otto località ricordate; è certo, però, che di porti si tratta (i rapporti con i gaetani erano principalmente basati sulle attività marinare, i luoghi ricordati sono tutti sul mare, nel patto si parla della sicurezza delle navi, oltre che delle persone e degli averi). Il Cassandro dice che in questo patto vengono "*descritti quanto meno i confini marittimi*" del Ducato (Cassandro, 1969: 331). Mi pare evidente che qui (come nelle altre otto località ricordate) si intende parlare di porto, di approdo.

È chiaro che il porto del 1129 non è lo stesso che l'attuale porto di Torre del Greco; è chiaro pure, tuttavia, che il porto del secolo XI non poteva essere molto lontano da quello attuale (magari, un poco arretrato; vedi, per esempio, l'eruzione del 1794). Lo indicherei con un cerchietto nero e con la scritta (in neretto): "*Turris de octavo*".

Il toponimo *Massa Sollensis*, in caratteri normali, dovrebbe estendersi a tutto il territorio della attuale Torre del Greco.

Mi fermo qui. Sui toponimi *Ercica* (molto frequente nei documenti del tempo) e *S. Salvator de Valle*, segnati dal Capasso nel territorio dell'attuale Torre Annunziata, nulla di preciso saprei dire; per gli altri toponimi (*Octavianum*, *Somma*, *Via Summense*, *S. Nastasa*, *Trocla*, *Apolline* e *Massa*) bisognerebbe sentire i vari studiosi locali per eventuali precisazioni e integrazioni. Altri comuni, dei quali nessun riferimento troviamo (San Sebastiano al Vesuvio, Torre Annunziata, Boscotrecase, Boscoreale, Trecase), potrebbero avere qualche menzione, poiché il loro territorio esisteva già nel passato; ancora una volta, i ricercatori locali potrebbero fornire eventuali indicazioni.

Spero che qualcuno si sia convinto della opportunità di ricostruire, sulla base della mappa capassiana, una rappresentazione grafica della zona vesuviana nel secolo XI più precisa e più particolareggiata; per un lavoro più convincente e più completo, sarebbe opportuna la collaborazione dei numerosi ricercatori e studiosi locali (e non sarebbe inutile la consulenza di un buon geologo, conoscitore della storia delle eruzioni vesuviane e in grado di ricostruire, almeno approssimativamente, la linea di costa e le altimetrie delle varie località di quel periodo).

Un lavoro simile lo si potrebbe fare per il secolo XIV (e anche per la fine del secolo XVI, alla vigilia della eruzione del 1631). Insomma si potrebbe avviare la costituzione di un atlante storico della zona attorno al Vesuvio.

Giovanni Alagi

#### BIBLIOGRAFIA

*Dissertationis isagogicae ad herculanensium voluminum explanationem*, Pars prima. Neapoli, ex Regia Typographia, anno 1797.

B. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*, Tomus secundus, pars altera. Napoli, Regia tipografia di Francesco Giannini e figli, 1892.

Sac. V. DI DONNA, *Vocabolario delle denominazioni locali di*

*Torre del Greco*, Torre del Greco, Tipografia Palomba e Mazza, 1925.

A. ANGRISANI, *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli, 1928.

C. BALZANO, *Studi ercolanesi - Torre del Greco nei ricordi classici - Per il bimillenario di Augusto*, Torre del Greco, Tipografia Balilla, 1937.

G. ALAGI, *Ricerche su Casavaleria, antica casale dell'agro vesuviano*, in "Asprenas", anno X, fasc. 4, ottobre-dicembre 1963.

G. CASSANDRO, *Il ducato bizantino*, in AA.VV., "Storia di Napoli", volume secondo, tomo primo, pag. 1-408. Napoli, 1969.

G. ALAGI, *La zona vesuviana dal I al IV secolo*, in "Campania sacra", anno secondo, pag. 3-13, Napoli, 1971.

C. GRECO, *Fasti di Somma. Storia, leggende e versi*. Napoli. Edizioni del Delfino, 1974.

F. IMPERATO, *Una comunità in cammino. La parrocchia di S. Caterina in Ercolano*, Napoli, Tipografia Laurenziana, 1974.

R. RAIMONDO, *Itinerari torresi e cronistoria del Vesuvio*, (Seconda edizione riveduta ed ampliata). Edizione "La Torre", 1977.

E. DE GAETANO, *Torre del Greco nella tradizione e nella storia - volume I - Antiche denominazioni*, Torre del Greco, 1978.

A. ZEFIRO, *Ercolano - Guida alla visita della città*. Edizioni del Delfino, 1979.

M. CAROTENUTO, *Ercolano attraverso i secoli*. Napoli. Edizioni del Delfino, 1980.

P. SIMONETTI, *San Giorgio a Cremano: evoluzione storico-urbanistica della città*. Napoli, S.E.N., 1981.

G. ALAGI, *Ponticelli: appunti e proposte per una ricerca storica*. I quaderni de' il Quartiere, Ponticelli, 1983.

M. CAROTENUTO, *Da Resina ad Ercolano. Una città tra storia e cronaca*. Edizioni pro Ercolano, 1983.

G. ALAGI, *San Giorgio a Cremano. Vicende - Luoghi*, Ivi, Parrocchia S. Maria del Principio, 1984.

C. DE SETA, *I Casali di Napoli*. Editori Laterza, Roma-Bari, 1984.

C. DI CRISTO, *Torre del Greco. Storia, tradizioni e immagini*. Napoli, Nuove Edizioni Ciesse, 1985.

R. RAIMONDO, *Uomini e fatti dell'antica Torre del Greco*, Opera postuma. (Ercolano), 1985.

G. INFUSINO, *Le nuove strade di Napoli*. Napoli, Adriano Gallina Editore, 1987.

L. SAVIANO, *Storia di Ottaviano*. Volume I: Storia civile. Napoli, Editrice Copyright, 1988.

R. D'AVINO, *Saluti da Somma Vesuviana*, "Somma ieri" attraverso le cartoline postali delle collezioni di Raffaele D'Avino e Bruno Masulli. Marigliano (Napoli), 1991.

C. LUCARELLA, *San Giovanni a Teduccio... storia di una borgata napoletana* (Portici, Arti grafiche meridionali - MASI) 1992.

C. PARISI, *Monastero e chiesa di Santa Maria della Consolazione in Resina*. Ercolano, 1993.

L. VEROLINO, *Le strade di Ponticelli*. Edizioni il Quartiere Ponticelli, 1993.

N.d.R. - L'accettazione per gli ottavianesi della zona di Somma, appartenente al "*praedium Octavium*", come "*summa pars*" dovrebbe venire solo ed unicamente dall'evidenza dello stato dei luoghi e dei fatti.

La dorsale settentrionale del Somma si è, maggiormente in questi ultimi tempi, rivelata ricca d'insediamenti di epoca romana.

La realtà archeologica delle cittadine di Somma e di Ottaviano, si presenta diversa rispetto alla situazione dell'urbanizzazione sopravvenuta nel medioevo e nei tempi moderni.

Abbondanti resti di ville rustiche, di notevole estensione e ben definite nelle loro parti residenziali e produttive, sorgono proprio nel territorio di Somma, ubicate in massima parte alla quota 350 slm e oltre, mentre minori sono i resti affiorati in territorio di Ottaviano che superano tale quota.

Si individua, quindi, una colonizzazione con lotti più numerosi, estesi e produttivi per la zona di Somma fino a quote molto più elevate, tali da far considerare, sia per la fitta urbanizzazione che per l'alta produttività, questa "*pars*", dell'intero latifondo degli Ottavi, come la "*summa*".

I territori di Ottaviano, poi, non si possono rimandare nella "*media*" o "*ima*" parte per l'evidente localizzazione, ma restano nella corona della "*summa pars*" insieme a quelli di Pollena, rispettivamente a destra e a sinistra per chi guarda la montagna da settentrione.



## LA PALA DELL'ARCANGELO RAFFAELE NELLA CHIESA DI S. GIORGIO

Il culto popolare, tributato a questa notissima figura santa della schiera angelica, è secolarmente radicata nell'area vesuviana: infatti in numerose chiese di questo particolare territorio, ma anche, come si può constatare, nella maggiore parte delle chiese di tutta la Campania, si riscontrano altari elevati a San Raffaele. Le notorie effigi dell'Arcangelo con il giovane Tobia, iconograficamente stabilizzate, sono riportate sovente su ampie tele di spiccato gusto barocco, oppure, di solito, in eloquenti gruppi lignei (1).

Questa entità celeste ci viene rivelata dalle sacre scritture: all'Arcangelo Raffaele è dedicato, infatti, un intero libro della Bibbia: il libro di Tobia (2).

San Raffaele, in questo libro, è interamente associato alle vicissitudini del giovane Tobia (o Tobiolio) e a quelle di suo padre, il piissimo Tobit, ed anche a quelle della cugina Sara. Il tutto consiste in un'avvincente storia familiare, che rispecchia, per ricchezza di contenuti, la realtà di vita di qualsiasi famiglia. Ed ecco perché nella storia di Tobia emergono norme morali che costituiscono in generale uno speciale "codice" delle virtù familiari.

Ed infatti, il fenomeno della vastissima devozione tributata a S. Raffaele e la conseguente diffusione del libro di Tobia si spiegano proprio attraverso il carattere di esemplarità familiare, che viene evocato da questo autentico ed ispirato capolavoro di narrativa biblica. Sono descritti, infatti, nell'opera costanti rimandi a vicende vissute, quali autentici spaccati di particolari realtà sociali, a tal punto da far registrare anche interessanti adombramenti nella narrativa fiabesca contadina (3).

Per esigenza di chiarezza riportiamo, opportunamente in sintesi, il contenuto del libro di Tobia: Tobit, osservante ebreo in esilio, viveva con la famiglia a Ninive, in Assiria, ed era un "provato da Dio" essendo stato colpito da un'improvvisa cecità.

L'assillava inoltre, un'impellente necessità, consistente nel dover recuperare una grossa somma di denaro consegnata in deposito, anni prima, ad un parente che si trovava nella lontana Media (Persia). Nasceva, quindi, l'opportunità di dover incaricare per quest'arduo compito, l'unico, giovanissimo ed inesperto figlio, Tobia. E questo, assieme alle tribolazioni legate al suo stato fisico, l'angustia moltissimo. Pertanto continuava a pregare il Signore per essere aiutato.

In questi frangenti, sotto mentite spoglie, un angelo di Dio si presenta a Tobit e si offre come accompagnatore di Tobia nell'avventuroso viaggio. Il misterioso personaggio è l'Arcangelo Raffaele (il cui nome in ebraico vuol dire "Dio guarisce", "Dio ha sanato"), quale segno distintivo

della Provvidenza di Dio, anche nelle fattispecie di attivo guaritore.

Il viaggio ha inizio e nella prima sosta della sera, allorché presso il fiume Tigri, il giovane Tobia, inavvertitamente decide di scendere in acqua per lavarsi, viene aggredito da un grosso pesce. L'Arcangelo lesto, gli va in aiuto e lo esorta a catturare il pesce; ordina, poscia, a Tobia di estrarre dall'animale catturato le seguneti parti: il cuore, il fegato, il fiele, interiora che saranno usate, poi, come efficaci preparati farmaceutici.

Al fine, arrivati alla meta, ad Ecbatana, in Media, i due viaggiatori fanno tappa alla casa di Raguele, uno zio di Tobia.

• Qui il giovane, come già previsto dall'Arcangelo, incontra quella che sarà poi sua moglie: la cugina Sara.

Questa, per un singolare maleficio, in quanto invasata dal demonio, ripetutamente veniva impedita di convolare a nozze. Tobia, tuttavia, esortato da Raffaele, chiede allo zio di sposare Sara. Ottenuto il consenso, si passa subito a celebrare le nozze, e la notte seguente, Tobia, con la collaborazione dell'Arcangelo, riesce a sconfiggere il demonio che possedeva Sara. Ciò avviene attraverso un rituale magico fatto di fumigazione terapeutica, usando i suffumigi prodotti dalla bruciatura del cuore e del fegato del pesce.

Dopo l'Arcangelo lo aiuta nuovamente nell'opera di bontà, recuperando i dieci talenti d'argento depositati dal padre di Tobia presso un certo Gabaele a Rage, in Media. Quindi, soddisfatto e pieno di gioia, il giovane fa ritorno a casa con la sposa e sempre in compagnia del provvidenziale Angelo.

Giunto a Nivive, Tobia completa l'opera di bontà facendo riacquistare la vista al padre attraverso l'unguento portentoso, che San Raffaele gli aveva insegnato a preparare col fiele del pesce.

La guarigione di Tobit costituisce l'episodio più esemplare del libro, soprattutto per l'aspetto edificante che informa questo genere letterario, usato per ingenerare un messaggio religioso e far scaturire esempi da imitare. Si tratta di autentica espressione di bontà questa di Tobia (il cui nome in ebraico significa appunto "buono è Jahwèh"), che realizza il disegno provvidenziale e misericordioso di Dio. In proposito, va anche citata l'ispirata preghiera di ringraziamento elevata a Dio dal padre di Tobia, come oggetto di tanta Grazia, dopo la guarigione (Tb. 11, 13-14).

Da questa storia a "lieto fine", l'Arcangelo Raffaele emerge con valenze religiose che tipizzano il devozionismo cattolico, diffusosi con vastità a partire dall'età della Controriforma. Sarà, talora, invocato, come "*Angelo custode*" o come





*"Angelo terapeuta"*, potenzialmente disponibile nelle necessità contingenti dei fedeli (4).

Questo lungo prologo riveste una precisa motivazione per l'economia del presente studio, perché richiama in causa il ruolo insostituibile dell'analisi antropologica. Si è cercato, pertanto, d'indagare le dimensioni culturali dello scenario socio-ambientale in cui l'opera in oggetto è organicamente inserita. Dunque, questo dipinto della chiesa di San Giorgio a Somma, è nato come genuino prodotto di una ben specifica forma di religiosità popolare, quale espressione di una consolidata cultura devozionistica territoriale. Esso è centrato figurativamente su quel preciso momento della lunga storia di Tobia, interpretando il dato più prossimo all'immaginario religioso collettivo, ossia la sequenza più stimolante: *"La cattura miracolosa del pesce"*.

I personaggi protagonisti sono due: l'Arcangelo Raffaele che connota valori, quali la sicurezza, la fiducia e la provvidenza esibendo, iconograficamente, gli attributi tipici del viaggiatore: il bastone e la conchiglia, oggetti tipici del pellegrino, il *"viaggiatore per fede"*.

E il giovane Tobia, insicuro e sprovveduto, che si lascia docilmente guidare dall'Arcangelo e ne mette in pratica i consigli con certissimi risultati positivi.

La connotazione generale che ne scaturisce, allude a un principio atavico della cultura agraria, fondato sulla trasmissione dei valori, in assoluto, di generazione in generazione. Non va tra-

scurata, anche, la presenza di una terza figura: il cane posto insieme ai due protagonisti. Si tratta del riporto puntuale di un altro dato della narrazione (Tob. 6,1) ricco di simbolismo.

È un dato segnico valido ed indispensabile al racconto, come rimando alla sfera psicologica del giovane protagonista. Infatti, nel sistema dei simboli, il cane significa il dualismo tra il bene e il male, tanto che il suo ambito vitale oscilla tra lo stadio selvaggio e lo stadio domestico (5).

Inoltre il paesaggio fluviale, come scena preminente alla storia, rimanda a una connotazione religiosa ancor più stringata. Il fiume, per mezzo dell'acqua che fluisce via, è un elemento carico di potenza in grado di purificare il corpo e lo spirito da tutte le impurità. Anche in mitologia i fiumi sono carichi di senso sacro perché ad essi sono legate le dimore di molte divinità (6). Dall'acqua, infine, attraverso un preciso sistema dei segni, s'impone la simbologia del pesce, fondamentale a tutta la struttura comunicativa dell'opera. Tanto è vero che iconograficamente lo si ostende sempre in primissimo piano. Si veda in particolare l'antica, ormai classica, opera del Polaiuolo, della pinacoteca di Torino (7). Questo preminente e ricorrente attributo, a livello di comunicazione visiva, rimanda a un simbolo molto forte, di diretto significato cristologico, a Colui che apporta salvezza. È notorio come fin dalle prime ere cristiane l'immagine del pesce era un'allusione a Gesù: Cristo il Salvatore (8).



Non è il caso, dopo quanto detto, percorrere tutto il divenire storico di questo singolare impianto iconografico dell'Arcangelo Raffaele. Almeno, è indispensabile far riferimento alle fonti iniziali, all'arte palecristiana appunto, quando un senso prefigurativo, veniva attribuito agli antichi personaggi biblici, anche la storia di Tobia risultò significativa in tale direzione.

Un primissimo tema figurativo, preso dal Libro di Tobia, lo si trova nel IV secolo, dopo la Pace costantiniana, si cita appunto il prestigioso ciclo musivo del mausoleo di Santa Costanza. Altre due scene, ad affresco nelle Catacombe di Trasona sulla via Salaria, a Roma, sono del IV secolo, di uguale valore. Rivestono queste tre opere citate un comune schema figurativo da definirsi prototipo iconografico, non molto dissimile da quello poi consono. Importante è la constatazione, come fin dalla primissima iconografia di San Raffaele, il tema figurativo è centrato sull'episodio simbolo della storia di Tobia.

Esattamente sul momento chiave vissuto dal giovane Tobia, quando attonito, si rivolge all'Arcangelo, stringendo tra le mani il pesce, appena catturato, mentre Raffaele, col gesto rassicurante, lo invita a ricavare cose indispensabili dall'animale (Tob. 6,1 ss.) (9).

Pertanto, infine, torna giusto osservare come per il pittore Giovanni Sarnelli (autore dell'opera in oggetto) sia stato facile, nella seconda metà del '700, l'operazione culturale volta ad attingere a un codice iconografico, secolarmente istituzionalizzato e allinearsi al preciso indirizzo espresso della committenza (10).

La raffigurazione di San Raffaele come l'"Arcangelo terapeuta" e per altro verso, potenziata dall'azione pastorale della Chiesa, come "Angelo custode", è molto frequente nelle svariate chiese dell'area vesuviana. Essa ampiamente testimonia un devozionismo radicato nella cultura territoriale: le opere sono molte ma non è possibile elencarle tutte. Ci piace citare, soltanto, il "monumentale" gruppo ligneo seicentesco, che orna l'altare dell'Angelo custode nella basilica della Madonna della Neve a Ponticelli (11). Opera molto interessante ma purtroppo, recentemente danneggiata da un vandalico trafugamento, della sola, figura di Tobia e si pone in risalto pertanto, per l'ennesima volta, l'allarmante fenomeno di dispersione del patrimonio culturale vesuviano.

**Antonio Bove**

#### NOTE

<sup>1)</sup> Si rimanda alla recente, interessante Mostra: "Angeli in dogana", Atripalda (AV), Dogana dei grani, 31 marzo-30 giugno 1994.

Circa l'opera che stiamo trattando in questo studio: la bella tela posta sull'altare di San Raffaele nella seconda cappella a sinistra della chiesa di San Giorgio a Somma in riferimento, peraltro, alla scheda tecnica rilevata dalla Sovrintendenza alle Gallerie di Napoli, riportiamo il seguente stralcio: "Tela firmata e datata: Giovanni Sarnelli, 1785". Tobia è inginocchiato nell'atto di prendere un pesce dall'aspetto mostruoso. L'arcangelo col bastone del pellegrino e con le ali iridescenti,

con a destra un cagnolino e nell'atto di indicare il pesce. Nel fondo un paesaggio fluviale in una densa macchia di luce d'alba.

<sup>2)</sup> Non si conosce il nome dell'autore di questo Libro, si suppone, soltanto, che abbia usato la lingua ebraica o aramaica. Del testo originale, inoltre, ci sono giunti principali recensioni in greco e la data di edizione può oscillare tra il V e il III sec. a.C. Il libro di Tobia è particolarmente importante perché fornisce la base, con gli altri testi, alla dottrina degli angeli custodi. La sua importanza dal punto di vista morale risulta evidente alla semplice lettura: gli episodi e le parole di Tobia sono un continuo richiamo ad una vita virtuosa, e le preghiere che si trovano nel libro esprimono i sentimenti e l'anima stessa dei personaggi, cioè la fede intima da cui è regolata la loro vita. Cfr. A. GIRLANDA, *Antico Testamento*, Milano, 1992, pp. 286-87.

<sup>3)</sup> Cfr. A. DI MAURO, *L'uomo selvatico, Miti, riti e magia in Campania*, Salerno 1982, A. DI MAURO, *Fiabe del Vesuvio*, Milano 1994.

<sup>4)</sup> Il culto popolare tributato a San Raffaele si caratterizza in questi fondamentali aspetti: "Ovunque c'è necessità di curare e medicare, s'invoca quest'Arcangelo. Raffaele è considerato "cura e medicina" divina. Protettore dei farmacisti e degli specialisti, gli sono dedicate numerose farmacie, distinte dall'insegna dell'Angelo d'oro. Inoltre perché guida del giovane Tobia, è invocato dai viaggiatori e dai marinai; da ciò deriva anche che il santo è protettore dei minatori e dei muratori, di quelli che eseguono lavori particolarmente pericolosi. E soprattutto il protettore degli adolescenti che lasciano la casa paterna: li protegge dalle tentazioni e impedisce loro di finire male come "Figliuol prodigo".

Cfr. L. REAU, *Iconographie de l'art chrétien*, Parigi 1945, v. 3°, pp. 53-55.

La sua popolarità è legata moltissimo allo sviluppo del culto dell'Angelo custode. Culto eccezionalmente istituito all'inizio del XVI secolo, dal beato Francois D'Estaing, vescovo di Rodez. Questa devozione fu favorita dai PP. Gesuiti che, come educatori della gioventù, incoraggiarono molto la erezione di "Confraternite dell'Angelo custode".

<sup>5)</sup> Cfr., M. LURKER, *Dizionario delle immagini e dei simboli biblici*, Milano 1990, pp. 34/35.

<sup>6)</sup> Cfr. M. LURKER, *op. cit.*, pp. 4-5.

<sup>7)</sup> Quest'opera è un assunto di quella particolare cultura religiosa formatasi a Firenze, a partire dall'epoca altomedioevale, avente come centralità il libro di Tobia: "A Firenze, infatti, quando il figlio di un ricco mercante partiva per un lungo viaggio, era costume, da parte dei genitori, far eseguire un ex voto raffigurante il figlio sotto le sembianze di Tobia, guidato dall'Arcangelo Raffaele che lo tiene per mano". Cfr. L. REAU, *Op. cit.*, p. 55.

<sup>8)</sup> Fu l'epigrafista R. MOWAT, per primo, ad avanzare l'ipotesi che il pesce potesse essere un crittogramma adattato dai primi cristiani, come comunicazione privata, perché in lingua greca la parola IXOYE fornisce, in sintesi, le iniziali della seguente e fondamentale, professione di fede: Gesù Cristo Figlio di Dio e Salvatore.

<sup>9)</sup> Cfr. M. GOUGH, *I primi Cristiani*, Milano 1962, pp. 48-49.

<sup>10)</sup> Giovanni Sarnelli, attivo a Napoli nella seconda metà del XVIII secolo, è da annoverare tra i molti prolifici e modesti pittori fioriti sulla scia del Solimena. Inizialmente, Giovanni fu allievo di Paolo de' Matteis assorbendo dal maestro un certo conformismo formale e compassate iconografie, fino a sfociare nella maturità in un certo rigidismo accademico conforme ai dettami controriformistici. Tal cosa gli consentì di svolgere un'attività pittorica molto intensa per le chiese di Napoli e per la provincia.

V. THIEME - BECKER, *Allgemeines lexicon der Bildenden Kunstler*, Leipzig 1935, vol. 29°, p. 486.

<sup>11)</sup> Cfr. M. BUSSAGLI, *Storia degli Angeli*, Milano 1991.

<sup>12)</sup> Cfr. G. MANCINI, *Santa Maria della Neve*, Napoli 1988, pp. 183-187.



## LA CIVETTA

**Distribuzione geografica.** La Civetta (*Athene Noctua*) vive in gran parte dell'Europa Meridionale e Centrale, escluso la Scandinavia e l'Islanda, mentre in Irlanda e in Svezia è erratica o sedentaria.

Nelle zone subalpine ed alpine della Svizzera e dell'Austria è solo erratica e piuttosto rara.

Nel nostro paese è presente in tutto il territorio nazionale e in quasi tutti gli ambienti da quelli antropizzati (città, paesi, campagne), alle zone submontane e montane.

Nell'area vesuviana è presente un po' ovunque, ma è diffusa soprattutto sul versante settentrionale del Monte Somma e in tutte le campa-

È presente sul Monte Somma tra i boschi cedui e nelle vecchie masserie (*Osservazioni svolte negli anni 1978/1982*), su Monti Lattari, nella Grotta di Santa Barbara (*Osservazioni Agosto 1993*).

Nei luoghi fortemente antropizzati, come la città di Napoli, è presente un po' ovunque; osservata nella periferia orientale a Poggioreale, alla contrada Tagliamento, a Sant'Arpino, alla Castellucci (*Osservazioni 1985/1994*).

**Identificazione e comportamento.** La Civetta è lunga circa 21/22 cm; è riconoscibile per le piccole dimensioni e per l'aspetto a "testa appiattita", quasi schiacciata.

Le parti superiori sono di colore bruno-

SCHEDE NATURALISTICHE/AMBIENTALI LDH - ANNO 1980 SULLE OSSERVAZIONI E IL COMPORT. DEGLI UCCELLI									
ZONA GEOGRAFICA		DATA PER.		STAGIONE		ORA OSS.		SPECIE PIÙ	
CARTA TOPOGRAFICA		QUOTIDIANE		COMUNE IN		ITALIA		PRES. RIL.	
M. SOMMA-VESUVIO <td colspan="2"></td> <td colspan="2"></td> <td colspan="2"></td> <td colspan="2">GUFO REALE</td>								GUFO REALE	
F.184-P.d'Arco I.S.E. <td colspan="2"></td> <td colspan="2"></td> <td colspan="2"></td> <td colspan="2">GUFO COM.</td>								GUFO COM.	
LUOGO	GUFO DI CASTELLO (M. Somma)							CIVETTA	
NOME	CIVETTA							CIVETTA	
NOME LOC.	CIUCCIUWETTOLA							CIVETTA	
CLASSE	UCCELLI							ASTIOLO	
ORDINE	STRIGIFORMI							ALLOCCO	
FAMIGLIA	STRIGIDAE							BARRAGIANNI	
GENERE	ATHENE							SUCCIACAPRE	
SPECIE	ATHENE NOCTUA							SUCCIACAPRE	
2° ORDINE	CAPRIMULGIDI							SUCCIACAPRE	
ALTRO								SUCCIACAPRE	

- TRACCE - APPUNTI - SCHIZZI - GRAFICI - NOTE DI RIFER. S. SIB. -																							
					BORRA DI CIVETTA (SCALA 1:1) 																		
* MEDIANTE OSSERVAZIONI DIRETTE SI RILEVANO TRACCE DI PICCOLI RODITORI.																							
<table border="1"> <thead> <tr> <th>RODITORI</th> <th>INSETTI</th> <th>NONI</th> <th>AMFIBI</th> <th>REPTILI</th> <th>ALTRO</th> <th>TRACCE</th> </tr> </thead> <tbody> <tr> <td>60%</td> <td>9%</td> <td>40%</td> <td>15%</td> <td>3%</td> <td>3%</td> <td></td> </tr> </tbody> </table>										RODITORI	INSETTI	NONI	AMFIBI	REPTILI	ALTRO	TRACCE	60%	9%	40%	15%	3%	3%	
RODITORI	INSETTI	NONI	AMFIBI	REPTILI	ALTRO	TRACCE																	
60%	9%	40%	15%	3%	3%																		
← ALIMENTAZIONE → ← DISTRIB. AMBIENTALE →																							
<table border="1"> <thead> <tr> <th>CAMPAGNA</th> <th>CIELO</th> <th>AREALE</th> <th>SP. COMUNE</th> </tr> </thead> <tbody> <tr> <td>BOSCH. D. M. SOMMA</td> <td>VELATO QUASISER.</td> <td>IN CUI È PRESENTE LA SPECIE</td> <td>SP. RARA</td> </tr> <tr> <td></td> <td></td> <td></td> <td>SP. ESTINTA</td> </tr> </tbody> </table>										CAMPAGNA	CIELO	AREALE	SP. COMUNE	BOSCH. D. M. SOMMA	VELATO QUASISER.	IN CUI È PRESENTE LA SPECIE	SP. RARA				SP. ESTINTA		
CAMPAGNA	CIELO	AREALE	SP. COMUNE																				
BOSCH. D. M. SOMMA	VELATO QUASISER.	IN CUI È PRESENTE LA SPECIE	SP. RARA																				
			SP. ESTINTA																				

Scheda n. 38

gne circostanti (*Osservazioni periodiche dal 1978 al 1982*).

**Habitat.** È vario, ma generalmente la Civetta vive in aperta campagna. Nidifica in alberi cavi, specialmente gelsi e salici capitozzati, e tra le rocce, soprattutto negli anfratti lavici del Monte Somma, ma anche in fabbricati, in vecchie costruzioni, in case coloniche, nei campanili delle chiese, ecc.

Nella nostra regione è presente in quasi tutti gli ambienti dal livello del mare (macchia mediterranea) alle zone subappenniniche (boschi) come il Partenio, Monti d'Avella, l'Acerone, il Monte Vallantrone, il Monte Sant'Angelo, ecc. (*Osservazioni svolte negli anni dal 1971 al 1979*).

scuri, finemente barrate e macchiettate di bianco, mentre le parti inferiori sono biancastre a larghe strie brune. La testa è piatta, la faccia e gli occhi gialli le danno un aspetto feroce e lugubre.

Molto spesso la si vede anche di giorno; se ne sta posata sui pali telegrafici, sulle staccionate, sui muretti a secco, sugli alberi o sulle case di campagna. Si "dondola" e si "inchina" quando è sospettosa, muovendosi su e giù come una piccola marionetta.

Il volo è basso e rapido, fortemente ondulate, un po' simile agli altri rapaci notturni.

Si nutre soprattutto di un gran numero di insetti e di piccoli roditori come topolini, campagnolo, arvicole ecc., a volte anche di piccoli uccelli, ma raramente.



La Civetta femmina depone da tre a cinque uova, talvolta anche otto, di piccole dimensioni, di colore bianco avorio. Il periodo di incubazione delle uova è di circa un mese (28/29 giorni). I piccoli pulcini vengono allevati per circa 26/28 giorni.

*Riflessioni.* Questa creatura della notte, pur essendo un rapace presente in quasi tutti gli ambienti, è tra gli animali più perseguitati esistenti nel nostro paese a causa delle ingiustificate e assurde motivazioni scaturite dall'ignoranza e dalla superstizione di un gran numero di persone, che continuano barbaramente ad uccidere questo grazioso ed utilissimo uccello.

mono forme strane e bizzarre; un vento di ponente soffia alle nostre spalle e i rami degli alberi muovendosi e battendo tra loro provocano rumori simili allo stoccare di spade e lance.

Ecco il momento del risveglio!

Molte specie di animali escono dalle loro tane per cercare cibo; gli uccelli diurni tornano ai loro nidi, mentre compaiono sulla scena quelli notturni, distinguendosi tra tutti per noti stridolii, voci intense e lugubri.

Riconosciamo in una vicina macchia lo stridio di una civetta e poco dopo notiamo il suo volo basso e rapido mentre si dirige nel fitto del bosco; poi un breve silenzio e un attimo dopo di



La civetta (*Athene noctua*)

La civetta, come tutti gli altri rapaci notturni, deve essere protetta e salvaguardata da quanti non riescono a capire l'importanza di tale specie a beneficio di noi stessi e dell'equilibrio ecologico per il ruolo molto importante che svolge.

*Dal taccuino del Naturalista.* Monte Somma, Osservazioni del 19 settembre 1974.

... è quasi buio; stiamo percorrendo la Cupa dell'Olivella, presso le sorgenti omonime, a 350 slm. Ci dirigiamo in questo luogo particolarmente suggestivo per approvvigionarci d'acqua prima d'inoltrarci sui sentieri del Monte Somma.

A occidente gli ultimi bagliori di luce ci appaiono lontani, mentre a sud-est della montagna è già calato il buio. Le sagome degli alberi assu-

nuovo stridolii, lamenti e squittii di qualche piccola preda catturata. Un attimo e via, la nostra civetta fa ritorno verso la sua tana con un bottino sicuro.

I ragazzi in nostra compagnia sono rimasti esterrefatti avendo visto e sentito di persona almeno una volta quanto precedentemente era stato solo descritto.

Successivamente, camminando lungo il sentiero, ognuno tendeva l'orecchio, trattenendo finanche il respiro, soffermandosi per ascoltare suoni e rumori e partecipare a quanto avveniva sulle coste del monte, consci dell'impossibilità di captare tali eventi nelle mura di una casa tra i folti palazzi della rumorosa città.

**Luciano Dinardo**



## VALORI E TRADIZIONI DI UN POPOLO

Da diverso tempo scrivo per Summana, anche se non sempre con una certa costanza, e spesso mi sono chiesto: cos'è che spinge il D'Avino ad essere entusiasta nel continuare a dirigere la rivista nonostante i notevoli sforzi, i continui sacrifici e le pazienti sopportazioni?

Ebbene, come psicologo, sono andato al di là delle semplici e superficiali interpretazioni. E nelle mie riflessioni ho letto qualcosa di più profondo, che credo meriti un'attenzione particolare e che è da mettere in relazione con l'igiene psicologica dell'uomo singolo e collettivo.

Mi sono accorto che al di là del voler presentare la storia etnica culturale di Somma Vesuviana, il D'Avino e i suoi collaboratori (me compreso), vogliono comunicare ai giovani e ai meno giovani l'importanza che rivestono le tradizioni artistiche ed antroporeligiose nella cultura di un popolo.

Personalmente credo che attraverso le tradizioni si consolidano quelle forme di direttive spirituali e psichiche che aiutano l'uomo nello sviluppo interiore e nel ritrovamento dei propri valori. Poi penso che un popolo, una civiltà nasca, e si consolidi come tale, proprio quando è retta da profonde e arcaiche tradizioni, come nel nostro caso Somma, dove numerose sono le testimonianze, come Summana evidenzia, di culture antiche sacre e profane. E al di là di queste culture, seppure profane, c'è qualcosa di spirituale.

Questo scritto, quindi, ha caratteristiche ben precise ed è estensibile ad altre culture: tenta, inoltre, di spiegare quanta importanza ha il riconoscere e vivere i propri valori e tradizioni, sia per la collettività, sia per l'individualità in un momento di crisi mondiale sia per la politica che per l'economia.

Ogni paese, ogni cultura, ogni civiltà ha le sue tradizioni che convergono allo stesso scopo. È un po' come il discorso sulle varie "confessioni" religiose: hanno sì accezioni e modalità diverse, però mirano tutte ad aiutare l'uomo nella pienezza della propria dimensione esistenziale, sia collettiva ed individuale.

Le tradizioni sono il mezzo per orientare l'individuo nella collettività.

Chi, psicologo come me, si interessa alla psiche dell'uomo, certamente saprà come la personalità è un insieme di attributi, tra cui un posto importante meritano i valori (1). Molla questa per la quale la persona agisce per libera scelta.

Quindi è chiaro, a tal proposito, che i valori di una certa popolazione entrano a far parte di quegli aspetti più arcaici della psiche umana, definiti da C.G. Jung "inconscio collettivo".

Tanto per fare un esempio, la spiritualità emanata dal simbolismo della montagna (Vedi Summana, N° 25, Aprile 1994, Riccardi; Il simbolismo della montagna) non è appannaggio godibile da pochi eletti, ma di tutto il popolo sommesse che vive nell'anima, seppur mascherata, tale spiritualità.

O ancora, la processione del Venerdì Santo degli Incappucciati, che celebra la passione e resurrezione di Cristo (Vedi Summana, N° 25, Settembre 1992, Riccardi P., *Antropologia di una processione*) dove si vede la partecipazione di tutta la comunità ed è il simbolismo d'unione tra l'io personale e l'io collettivo.

I valori, come le tradizioni, sono quelle condizioni psico-spirituali dell'essere umano che fanno parte dell'intera personalità: essi permettono all'uomo singolo e collettivo di orientarsi nella comunità nel rispetto dei singoli e del gruppo.

È questo che Summana intende comunicare; oltre naturalmente, al rispetto del patrimonio artistico-culturale di Somma. Rispetto che è pur sempre un valore.

Credo che questo articolo debba essere di riflessione a quanti nella vita cercano dei valori per orientarsi nella varietà dell'esistenza umana, e, talvolta, li cercano lontano senza comprendere che gli stessi sono nel proprio humus culturale.

Personalmente come psicologo, spesso mi sono trovato di fronte a situazioni in cui la nevrosi non aveva niente a che vedere con il trauma infantile, ecc., della psicoanalisi, ma con situazioni in cui era chiara una mancanza di orientamento esistenziale, dovuta ad una mancanza di valori e di spiritualità.

**Pasquale Riccardi**



**SUMMANA** — Attività Editoriale di natura non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 del D.P.R. 26 ottobre 1972 N° 633 e successive modifiche. - Gli scritti esprimono l'opinione dell'Autore che si sottoscrive. - La collaborazione è aperta a tutti ed è completamente gratuita. - Tutti gli avvisi pubblicitari ospitati sono omaggio della Redazione a Ditte o a Enti che offrono un contributo benemerito per il sostentamento della Rivista. - Proprietà Letteraria e Artistica riservata.